

GAB 6900  
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO  
Copertina di Patrizio Solca

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura educazione società  
**VERIFICHE**

40 ANNI



Anno 42 - n.3 - giugno 2011

## In questo numero

# redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-  
studenti Fr 20.-  
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001  
6850 Mendrisio  
www.verifiche.ch  
redazione@verifiche.ch

# sommario

- 3 Un augurio di buon lavoro (*La Redazione*)
- 4 «Anchora spero di meglio» (*F. Pusterla*)
- 7 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 8 Insegnare è davvero ancora attrattivo? (*C. De Gaspero*)
- 10 SCC con meno storia? (*M. Binaghi, atis*)
- 11 Sono aggressivo affinché ci si occupi di me (*A. Guggenbüh, traduzione G. Soldini*)
- 13 Dossier Verifiche XL (*a c. M. Gianini*)
- 21 Il sole e il fango (*a c. F. Pusterla*)
- 25 Nelly Sachs (*G.M. Reale*)
- 26 L'ignoranza attiva (*R.A. Rizzo*)
- 28 12 Mesi di romanzi (*I. Gagliano*)
- 29 I giochi di Francesco
- 30 Forti, le parole! (*A. Colombo – V. Nidola*)

Questo fascicolo di Verifiche è illustrato con fotografie amatoriali scattate durante la festa per il quarantesimo di Verifiche, che si è svolta lo scorso 18 febbraio nella sala Aragonite di Manno. Ringraziamo i numerosi fedeli amici e lettori che hanno partecipato a questo anniversario, garantendo così il successo della serata.

La Redazione ha chiuso il numero il 20 maggio 2011

## Un augurio di buon lavoro

Caro Direttore Bertoli,

abbiamo accolto la sua nomina come un segnale di cambiamento rispetto alla consueta alternanza ormai in atto da lungo tempo e crediamo fermamente anche noi che sia giunto il momento di sederci attorno ad un tavolo e definire i bisogni e le strategie ma soprattutto i valori e i modelli che la scuola pubblica e la formazione vogliono rappresentare. Un segnale in questo senso c'è giunto con il suo messaggio di saluto e presentazione, in cui si rivolge sia ai fruitori della formazione che ai docenti e funzionari e dove si coglie la volontà di intraprendere un dialogo finalizzato a conoscere e affrontare i problemi e le tematiche complesse e plurime della formazione nella scuola pubblica ticinese per affinarle e migliorarle.

La redazione di *Verifiche*, che si occupa di cultura e politica dell'educazione da quarant'anni, celebrati e festeggiati proprio in concomitanza con il cambio di governo e con il nuovo incarico da lei assunto, accoglie molto volentieri l'invito al dialogo.

Occorrerà innanzitutto stabilire con chiarezza quale interpretazione, impostazione e immagine della scuola pubblica s'intende dare, scegliendo tra una scuola a cui si riconosce un ruolo istituzionale oppure una scuola a cui si attribuisce una funzione aziendale.

Dalla chiave di lettura e dall'interpretazione della scuola pubblica che s'intende adottare, derivano tutte le scelte seguenti e le modalità operative, compresa quella inerente alla formazione degli insegnanti, che costituisce l'altro grande capitolo da affrontare nella gestione del dipartimento.

Per quanto riguarda il primo punto, si coglie la preoccupante tendenza - avvertita dagli operatori del settore - di scivolamento verso un progressivo e sistematico svuotamento istituzionale a favore di una concezione aziendale della scuola pubblica, che la trasforma in un ente che fornisce

servizi. Questa concezione svilisce il ruolo e l'importanza dei suoi operatori e soprattutto riduce il concetto di cultura e la trasforma in saperi spendibili e acquistabili, facendone qualcosa di molto simile ad una merce.

Occorrerà dunque stabilire in quale modo si potrà in futuro restituire dignità sociale al ruolo del docente e alla cultura che egli dovrebbe trasmettere alla società futura.

Attraverso piccoli passi e con gesti chiari e condivisi, crediamo sia possibile, sin da subito, risvegliare, stimolare e rafforzare il senso di fiducia e di ottimismo del corpo docenti, che per molto tempo ha visto minare il prestigio e l'importanza della sua funzione, con decisioni e prese di posizione sconcertanti e principalmente mirate al feticcio del risparmio e che ora mostra segni preoccupanti di disimpegno.

Crediamo che la scuola pubblica occupi un ruolo e un'importanza fondamentali per il bene pubblico e per la società intera, oltre che per la piena attuazione di un sistema democratico, il quale non può prescindere dal grado di cultura del popolo che lo esprime e dalla capacità di esercitare il senso critico e la lettura diacronica dei fatti storici e sociali. Una scuola pubblica a tutti i livelli di grado, per esprimersi al meglio delle sue potenzialità, ha bisogno di costruirsi intorno ad un progetto chiaro e possibilmente condiviso, che persegua i valori dell'educazione, della cultura e della conoscenza, a prescindere da ottusi calcoli finanziari e con una volontà politica che sia in chiara sintonia con l'istituzione scuola e con i suoi operatori.

Per quanto riguarda invece il secondo punto, il passo verso una visione aziendale è già stato fatto, appaltando la formazione dei docenti della scuola pubblica alla SUPSI e sottraendola al diretto controllo del DECS.

Non è questa la sede per affrontare nel dettaglio la questione, basterà dire che la formazione degli insegnanti è importante e nodale per

una scuola pubblica di qualità e che sarebbe opportuno affrontare la discussione su questo punto ascoltando tutti, soprattutto coloro i quali risultano essere i meno ascoltati ma i più coinvolti, ovvero i docenti in formazione.

La sensazione e l'impressione è che nonostante tutti i cambi di denominazione e di facciata dell'istituto locarnese, i docenti in formazione continuino ad esprimere lo stesso disagio in forme crescenti. Restano inoltre ancora da valutare le conseguenze della scelta operata di affidare ad un ente esterno al DECS, mediante un contratto di prestazione, la formazione dei docenti della scuola pubblica.

Forse è giunto il momento di mettersi attorno ad un tavolo con i vari operatori del settore per discutere le idee e le proposte d'adeguamento e miglioramento dei vari gradi di scuola, al fine di costruire un progetto condiviso e coerente intorno al tema dell'educazione e della cultura nel nostro cantone.

La scuola pubblica è il luogo deputato in cui ogni cittadino si forma una coscienza critica e una memoria storica, oltre ad apprendere una professione e siamo convinti che una società civile e pluralista si fondi proprio sul grado d'istruzione dei suoi cittadini, in questo senso ci paiono un primo segnale ben augurante le parole contenute nel suo messaggio rivolto a tutti gli operatori del settore:

*“Penso ad esempio a quanto sia importante il senso di giustizia e la realizzazione concreta di pari opportunità per ogni giovane che affronti una formazione, indipendentemente da origine, censo e difficoltà momentanee.”*

A noi non resta che condividere pienamente quanto da lei espresso e contribuire affinché queste parole si realizzino pienamente, oltre che naturalmente, augurarle buon lavoro!

**La Redazione**

## «ANCHORA SPERO DI MEGLIO»

*Pubblichiamo il testo che Fabio Pusterla ha letto lo scorso 18 febbraio in occasione della festa per i 40 anni di Verifiche. Ringraziamo l'amico Fabio per la concessione e per la generosità e anche l'affetto che accorda alla nostra rivista.*

Aveva un nome che cominciava con la G. e i capelli rossi. Il cognome invece me lo ricordo bene, perché era quello di una cittadina italiana molto bella. Dove andavamo, in quell'inverno forse a metà degli anni '90, con G. e i suoi compagni? A Zurigo, senz'altro, al Landesmuseum; per vedere una mostra un po' strana, credo, che aveva qualcosa a che vedere con l'inferno: una specie di rappresentazione dell'inferno, di cui non ricordo molto. G. era un ragazzino composto, educato e piuttosto azzimato; bravo a scuola, senza esagerare, attento ma silenzioso. Chissà come mai proprio quella volta si è messo a raccontarmi il suo segreto: la passione per l'hockey su ghiaccio, uno sport così apparentemente lontano da lui, dalla sua immagine. Infatti non gli importava nulla dello sport: a lui piaceva andare allo stadio con pugni di ferro e catene, e picchiarsi con i tifosi delle altre squadre. La partita non la guardava neppure; anzi, a volte lo scontro avveniva direttamente fuori dallo stadio, nei posteggi deserti di un grande centro commerciale: lì ci si poteva picchiare bene, in grande stile, e a lungo. Passavamo attraverso i paesaggi bellissimi, le rive dei laghi monumentali, di luce immobile, dolce o dura, su cui si specchiano montagne a loro modo perfette, e G. mi diceva con voce ferma, pianamente, e con una strana rabbia gelida, un fuoco di ghiaccio che per la prima volta si rivelava ai miei occhi, che certo, la polizia sapeva benissimo tutto, nomi e cognomi. Ma preferiscono che ci picchiamo lì, così diceva, in quel modo, il sabato sera; perché se non facessimo questo, forse faremmo altro, andremmo in piazza a gridare, capisce, a tirare fuori quello che nessuno vuole sentire. E poi mi parlava di un coltello,

se ben ricordo, tranquillizzandomi, dicendo che no, non si sarebbe fatto troppo male, né l'avrebbe fatto ad altri; ma per la scena, un coltello era l'ideale, evidentemente, dovevo convenirne.

*Convenirne*: davvero G. poteva parlare così? Sì, davvero; e la raffinatezza del linguaggio, i suoi modi un po' desueti, fin troppo raffinati, davano alle sue parole qualcosa di sinistro, e nello stesso tempo le allontanavamo dal modello più banale della violenza pseudo sportiva: G. mi stava davvero spiegando qualcosa di importante, di oscuro e di importante, una metamorfosi del disagio, un passaggio confuso e rischioso verso non si sa cosa. Chissà fino a che punto, così preciso nell'eloquio, era cosciente della portata di quel ragionamento; chissà se più avanti, all'università, diventato credo studioso dell'economia e nettamente schieratosi politicamente nei ranghi della sinistra più radicale, avrà colto una radice della sua visione del mondo in quei parcheggi disperati, desolanti, in quei sabati di rabbia senza reale bersaglio. E allora, quando era un ragazzo arrabbiato che io dovevo ascoltare in fretta, nascondendo lo stupore e rinviando un giudizio che non mi sentivo in grado di dare, e soprattutto cercando di capire perché proprio a me venisse a dire quelle cose, come bisognasse tradurre quel racconto impreveduto in un frammento di verità profonda: chissà se allora G. era già passato magari in bicicletta o in motorino da Melano.

Melano è un paesello lungo le rive del lago, tra Bissone e Capolago, stazione terminale o iniziale delle acque; una doppia fila di case attraversate dalla strada, sotto la montagna che scende, portando spesso venti tempestosi e rivoli di cascate. Su una collina, tra paese e roccia vera e propria, si trova un'antica chiesetta, cui si giunge salendo lungo una via Crucis, e la caverna di un leggendario eremita. La prima volta che mi portarono lì dovevo avere sei, sette anni; era una gita scolastica, e di quella gita conservo il ricordo ancora vivido di un gelato,

e una fotografia che ogni tanto mi ricapita in mano. Sulla fotografia si vedono i bambini che eravamo, in fila non troppo ordinata, e la maestra di lato. Io sono lì in mezzo, invisibile (e ne sono lieto); ma i primi della fila si riconoscono bene; o meglio, io li riconosco bene, e non so quanti altri potranno farlo oggi, perché sono morti precocemente. Uno si è suicidato da tanto tempo, e l'ultima immagine che conservo di lui è in qualche modo atroce: stavo in un ristorante, di fianco all'ampia finestra, e lui passava lì fuori; ma poiché forse parlavo con qualcuno, non l'ho visto se non di sfuggita, e quando ho girato la testa era già quasi uscito di scena. Ho ancora potuto scorgere la sua mano, come in ritardo sul resto del corpo ormai passato oltre la finestra, la sua mano che si agitava salutandomi; non avrei mai più potuto vedere altro di lui, e certo se avessi saputo che quello era il nostro ultimo incontro sarei uscito di corsa, l'avrei rincorso, invitato a sedersi con noi. Invece devo aver mormorato un *ciao* inutile, sicuro com'ero di ritrovare il mio amico qualche giorno dopo, in un bar o da qualche parte, come capitava sempre e invece da quel giorno non sarebbe capitato mai. L'altro amico della foto è morto anche lui, improvvisamente, lui che a noi tutti pareva il più forte, il più coraggioso, il più audace persino (al suo funerale, gremito di gente perché era un uomo assai popolare e che molti apprezzavano, c'erano naturalmente molte donne, d'ogni età; e conoscendo bene la frenetica attività erotica del nostro povero amico, alcuni di noi si guardavano attorno, mestamente divertiti: chissà quante, chissà quali aggiungevano al pianto un ricordo particolare e intimo). E poi lì in mezzo, in quel gruppo di bimbi che un fotogramma ha raggelato quasi mezzo secolo fa, altri ancora sono già partiti per sempre; chi malamente, giovane o giovanissimo, chi portato via dal vento della montagna o dalle acque turbinate, travolto dal tempo o dalla storia, bruciato o calcinato dal male, perso.

G. queste cose non le sapeva, naturalmente; non sapeva nulla di quella foto, dei miei amici morti, della mia storia; ma forse la sua rabbia non aveva radici poi molto diverse. Aveva già capito tante cose, quel ragazzo dai capelli rossi che andava a sfogarsi in un posteggio e il giorno dopo veniva a scuola silenzioso e composto; e poche di quelle cose erano particolarmente confortanti. Sicché forse, se fosse passato da Melano, anche lui avrebbe sostato per un momento in una certa piazzetta e, alzando lo sguardo verso il muro decorato di un palazzo antico, avrebbe letto con un brivido la scritta desolata di un cartiglio seicentesco:

IL PASSATO MI CASTIGA IL PRESENTE NON MI PIACE  
L'AVVENIRE MI SPAVENTA

Con un brivido avrebbe letto; ma anche con quella strana sensazione estrema che si avverte incontrando la formulazione esatta di una verità profonda, condotta a perfezione da qualcuno che ha espresso anche per noi qualcosa che anche noi sentivamo, confusamente, senza riuscire a metterla esattamente a fuoco. Una verità, in questo caso, cattiva, pericolosa e tentatrice. Difficile, avrebbe forse pensato, riuscire

e manifestare con tanta efficacia e con così pochi elementi linguistici una visione del mondo così assolutamente cosciente della disperazione. G. questo avrebbe pensato, ne sono quasi certo; e come G., e come me che quel cartiglio ho incontrato con stupore e vertigine parecchi anni or sono, a mezzavia fra il presente in cui scrivo e quella lontana fotografia infantile scattata a poca distanza da parole così terribili, eppure già attraversata, inconsapevolmente attraversata, dalla loro ombra, come G. e come me anche un grande poeta è rimasto colpito e affascinato dalla scritta di Melano, di cui si è accorto casualmente, variando il percorso tra Lugano e Milano, deviando senza ragione su una stradina laterale, fermandosi proprio lì, sotto la scritta sul muro, sotto quella soglia o quel confine di qualcosa, quel limite ultimo del pensiero, quel vuoto definitivo. Correva l'anno 1964, il grande poeta si chiamava Vittorio Sereni e forse non sapeva ancora di essere un grande poeta, ma si può ben immaginare quanto quelle parole abbiano potuto risuonare in lui, che ne avrebbe poi parlato in un breve passo in prosa, ma che soprattutto aveva già prima e avrebbe ancora fino all'ultimo dato altra voce, voce di poesia, al senso di quella scritta murale; ten-

tando ogni volta di non cederle, di non accettarne senza lottare l'evidenza ripugnante, la paresi della speranza che essa scandalosamente mette a nudo. Davvero non ci resta che l'immagine di un posteggio deserto, in cui sfogare la nostra disperazione a pugni e calci, ansimando, in un silenzio di parola dentro il quale ogni colpo risuona cupo e mortale, ogni prospettiva si azzerava in un grugnito di dolore? Come accettarlo? Cosa opporre alla verità ultima di quelle parole?

Ma poi: da dove vengono, quelle parole, e come sono capitate sul muro di Melano? Non conosco tutte le risposte; ma per seguire l'unica pista a me nota sono obbligato a qualche salto nel tempo e nello spazio. Dobbiamo andare a Soletta, una cittadina luminosa come un gioiello barocco sulle rive di un fiume vasto e sinuoso, l'Aare; ma di Soletta non potremo ammirare le fontane, le chiese, neppure l'arsenale ora diventato museo delle armi antiche, o i bei palazzi sulle viuzze aggrovigliate. Bisognerà invece salire sui bastioni della cinta muraria, camminare un poco nel verde del fogliame, affacciandosi verso l'esterno, un tempo forse minaccioso e foriero talvolta di pericoli armati, oggi territorio di circonvallazioni e di traffico. Le mura di Soletta, luogo



affascinante e boschivo in cui passeggiare per riposarsi un poco, erano in origine un'opera militare, come tutte le mura che proteggevano qualcosa e parlavano il linguaggio della battaglia e della guerra: lo stesso linguaggio, a ben vedere, che G. imparava nel posteggio deserto. Ma qui, sopra mura e fortificazioni, lo si parla a voce più forte e più ufficiale. Anche mura e fortificazioni richiedono perizia architettonica; anche una caserma, una linea difensiva o d'attacco deve essere progettata e costruita; anche un campo di concentramento o di sterminio; anche una camera a gas. Dove passa il limite oltre il quale un architetto o un artista tradisce per sempre qualcosa? Dove ha inizio il territorio in cui è troppo pericoloso addentrarsi senza smarrire definitivamente se stessi? Se esiste un punto di non ritorno: qual è? Scrive Roberto Bolaño che «L'amore non porta mai nulla di buono. L'amore porta sempre qualcosa di meglio»: c'è forse una soglia di tradimento al di là della quale la capacità di amare, e con essa quella di sperare o almeno non disperare del tutto, scompaiono per sempre, si essicano, vengono disintegrate?

Strane domande, certo. Ma visto che siamo a Soletta, spostiamoci un poco più a est, in un'altra città della Svizzera, di cui ci serve soltanto il nome: San Gallo. Nome illustre e antico, che accende o dovrebbe accendere molte memorie; ma qui basta davvero il nome, che per combinazione è quello di un celebre architetto, che tuttavia con la città svizzera non ha alcun rapporto: Antonio da Sangallo il Giovane, l'architetto del pontefice Paolo III, il becchino dell'avanguardia cinquecentesca, l'austero classicista che si specializza in fortificazioni urbane. Seguiamolo a Perugia, dove Paolo III liquida la famiglia dei Baglioni, e per manifestare pienamente e minacciosamente il potere della Chiesa commissiona al Sangallo l'edificazione di una gigantesca fortezza, la Rocca Paolina. La fortezza ha una valenza militare, insieme concreta e simbolica, reale e immaginaria; avrà la forma di un vasto scorpione, perché il corpo centrale, alto sui margini della città, sarà unito da una lunga passerella di mura inespugnabili a una più piccola cittadella avanzata, da cui potrà se necessario scattare una riscossa, come quando lo scorpione alza

la coda sopra il capo per pungere velenoso: cittadella o coda di scorpione più distante dal centro cittadino, tesa verso l'esterno; che già suggerisce l'idea di un pericolo o di un nemico interno, potenzialmente interno e da tenere a bada con la minaccia e con le armi. E poi la fortezza è anche un'altra cosa, dice in un altro modo più segreto e anche più violento la ragione dei vincitori: perché viene eretta sui quartieri e sulle case che erano dei vinti, dei Baglioni uccisi o sgominati, e di cui ora si rade per sempre al suolo la memoria, ingabbiandone le rovine nelle fondamenta del simbolo di un nuovo potere più grande, edificando quel simbolo di forza e sopraffazione sui resti dei simboli preesistenti e umiliati. Sicché, riducendo all'osso la questione: c'è il potere, formidabile e vittorioso e violento. C'è un architetto che edifica il simbolo di questo potere, ne condivide o non ne condivide la forza e la violenza, ne accetta o non ne accetta il senso e tuttavia traduce tutto questo in linguaggio, in immagine e in pietra viva. Pietra bella, certo, pietra sontuosa, di geometria ammirevole. Pietra difatti ammirata nei secoli, e fascinosa. Pietra in cui l'arte è asservita, assolutamente asservita, al potere; in cui l'arte, si potrebbe dire, tradisce se stessa nel momento in cui assurge alla sua massima, manifesta gloria. Pietra in cui l'arte muore, si potrebbe anche dire, e diviene linguaggio complice di qualcosa, rinuncia e tradimento, viltà. Sangallo il Giovane non c'entra nulla con la città di Sangallo, e neppure con Melano; tuttavia il cartiglio seicentesco da cui era partita la riflessione, la scritta desolante annotata da Sereni: sta sopra il muro che cinge il palazzo Canavesi, eretto pare su commissione della famiglia Poletta. Famiglia, guarda caso, di ingegneri militari e architetti. E un Poletta forse più celebre degli altri fu architetto, e progettò e nel 1667 costruì appunto le mura fortificate di Soletta, la bella cittadina barocca sulle rive dell'Aare, dove oggi, proprio accanto a quelle mura che hanno ormai dimesso il loro linguaggio minaccioso, passeggia talvolta Peter Bichsel, uno scrittore che non è mai sceso a patti con il potere, un semplice maestro di scuola che ha scritto alcuni libri belli e coraggiosi, mentre pochi metri più in là una targa ricorda il soggiorno solettese di Robert Walser. Difficile

credere che Antonio da Sangallo il Giovane, potente e ricco, all'apice del successo, avrebbe potuto pensare di riconoscersi in un cartiglio simile a quello di Melano, ammettendo in qualche modo così facendo la deriva e il naufragio, il fallimento dell'ideale che egli stesso aveva condotto a perdizione; e probabilmente è un'illusione anche quella che a volte mi fa sperare che tra quel cartiglio e le mura di Soletta, e tutti i fortificati di pietra o di parole che architetti e scrittori possono edificare e hanno difatto edificato tradendo se stessi e il senso della propria ricerca, possa esistere un rapporto, un filo sottile, un volo di vampiro. Se il cartiglio ha ragione, e se il cartiglio è il porto a cui approda la nave della rinuncia e del disamore, del tradimento artistico e della terra finalmente desolata, allora il posteggio di G. è la sola realtà, a cui non potremo opporre che finzioni dolciastre e patetiche. Ma a quel cartiglio risponde un'altra iscrizione, che ho incontrato recentemente in un'altra cittadina, anch'essa sostanzialmente fatta di una doppia fila di palazzi bellissimi che si affacciano sulla via principale, guardandosi da una sponda all'altra come sfingi di pietra. A Pordenone, lungo il corso Vittorio Emanuele, sull'architrave di un portone si legge:

«ANCHORA SPERO DI MEGLIO»  
Quando l'ho letto, per la prima volta, mi sono domandato: e noi, oggi, siamo capaci di fare altrettanto? Forse non si può rispondere; forse in questo caso possiamo soltanto trovare in noi, in certi momenti, l'energia sufficiente ad alzare la testa e a guardare in faccia queste parole, misurando sul loro sorriso caparbio e cosciente la nostra maggiore o minore vergogna, colpevolezza, libertà. Il cartiglio di Melano è una prigioniera senza uscita e senza ritorno; l'architrave di Pordenone un orizzonte, verso la cui tenue luce possiamo provare a camminare, armati forse soltanto delle parole di Roberto Bolaño, di Sereni o di Robert Walser: cioè delle parole che ci offre la poesia, qualunque sia la forma che essa assume, finché non tradisce se stessa.

Fabio Pusterla

## Noterelle volanti

### Giorgio Giudici: dagli amici mi guardi Dio

Con l'eloquente titolo *Demolition City* la rubrica Falò della RSI affronta, il 14 aprile 2011, il preoccupante fenomeno della distruzione di troppi edifici storici della grande Lugano. Un pregevole servizio traccia un quadro desolante della politica edilizia dell'esecutivo cittadino: costruzioni di pregio sacrificate per far posto, complice un piano regolatore che permette di andare ben oltre le altezze delle ville abbattute, ad anonimi ma lucrosi appartamenti di lusso. In particolare si punta il dito contro il Municipio, reo di aver ridotto all'osso una lista di edifici ritenuti dal Cantone degni di protezione.

In studio, a commentare le immagini, il sindaco Giudici, arrogante sostenitore della teoria del *radere al suolo per far crescere la città* e un suo timido antagonista nella persona di Paolo Camillo Minotti, segretario della Società Ticinese per l'Arte e la Natura (STAN).

Anche se lo spazio di queste note non permette di entrare nel vivo del tema, vogliamo segnalare un particolare illuminante. Messo alle strette sul senso della demolizione di villa Branca a Melide - una costruzione storica sulle cui ceneri sorgerà un grande complesso di lussuosi appartamenti progettato e diretto dallo stesso Giudici - il sindaco di Lugano si difende chiamando a testimone il suo "carissimo amico" Bernhard Furrer\*. Questi, nel corso di una visita a Villa Branca, gli avrebbe detto, "testuali parole": "Questa villa va demolita!".

Di fronte a tale autorevole sentenza il discorso parrebbe chiuso. Eppure

Passa una settimana e Falò si occupa di altri argomenti; ma a sorpresa, in entrata di trasmissione, il conduttore della rubrica legge la parte finale di una "lettera aperta a

Giorgio Giudici" scritta dall'architetto Furrer e pubblicata integralmente anche dal *Corriere del Ticino* del 19 aprile. Riportiamo, parola per parola, le significative righe conclusive:

( ) *Ma una mia affermazione che "questa villa dovesse essere distrutta" (come espresso da te in trasmissione) deve essere proiezione di un tuo desiderio e non corrisponde assolutamente né alla mia opinione tanto meno a quello che è stato detto. A mio parere, la distruzione di Villa Branca è una perdita incomprensibile e triste.*

*Incomprensibile e triste*: due aggettivi che ben si prestano a qualificare una vicenda che la dice lunga sulla credibilità di certi personaggi.

\*Bernhard Furrer, architetto e professore all'Accademia di architettura, è autore di diversi libri e parecchi articoli. È anche stato presidente della *Commissione federale dei Monumenti storici*.

### Parallelismi

Girava molti anni fa una sorta d'apologo, in cui un cacciatore di frodo, nottetempo aveva cacciato nel bosco un cinghiale molto grande e per portarselo via abusivamente, se lo era caricato sul collo. Improvvisamente gli si parava davanti un guardiacaccia, che lo fermava e gli chiedeva cosa fosse quella bestia sul collo, l'impavido cacciatore, toccandosi la spalla con una mano e con fare spaventato come per cacciarsi via un insetto molesto, rispondeva chiedendo a sua volta: "Bestia? che bestia?". Cari lettori, provate ora voi a sostituire il cacciatore con personaggi contemporanei e famosi, che essendosi trovati nella situazione palese del cacciatore, abbiano risposto nello stesso modo, ovvero negando anche l'evidenza, naturalmente a livello pubblico.

Siamo certi che l'esercizio non vi risulterà per nulla difficile!

### Fede incrollabile nel partito

Ha impiegato diversi mesi Sergio Morisoli, candidato al Consiglio di Stato, a convincere gli elettori che non esisteva incompatibilità di sorta tra la sua appartenenza al movimento integralista cattolico di Comunione e Liberazione e la militanza tra le fila del partito liberale radicale, tradizionale sostenitore dei valori laici, con trascorsi anche anticlericali. Egli ha tacciato come illiberali coloro che rimarcavano la singolarità di tale scelta di campo e in questa opera di convincimento gli hanno dato man forte alcuni amici di partito o del movimento, scandallizzati da tali insinuazioni. La sconfitta del 10 aprile ha tosto dileguato tanto attaccamento e sincero affetto al liberalismo. In pochi giorni infatti Morisoli ha deciso che il PLRT non faceva più per lui. Attualmente indipendente, sta valutando altre vie. Infinite come quelle del Signore?

### Viva gli insegnanti!

"Anche se non possiamo mai veramente ringraziare abbastanza gli insegnanti, oggi, ci è offerta un'occasione: possiamo elargire un piccolo segno del nostro apprezzamento per il lavoro che svolgono per la vita dei nostri figli e il futuro del nostro Paese". Con queste parole il presidente Barak Obama ha premiato la professoressa di chimica Michelle Shearer come insegnante dell'anno.

Sarebbe proprio bello se i venti atlantici portassero anche da noi parole simili, che attestano una così alta considerazione per il lavoro dei docenti. Quanto siamo distanti dal "fucò", privilegiato scansafatiche e parassita, profumatamente pagato coi soldi dei contribuenti. Anzi, della "gente".

Old Bert

Non hai potuto partecipare alla festa per il Quarantesimo di Verifiche?  
Ricordi con piacere la serata e vuoi rivivere alcuni momenti della festa?

Visita il nostro sito [www.verifiche.ch](http://www.verifiche.ch)!

Potrai guardare il filmato e le fotografie della serata.

## Insegnare è davvero ancora attrattivo?

Il 21 marzo scorso, il prof. Diego Erba, direttore della Divisione Scuola, presentava la chiusura dei concorsi scolastici: 2000 candidati per 150 posti a disposizione. Un successo, secondo il prof. Erba, che affermava: “Dal punto di vista quantitativo l’esito dei concorsi, scaduti a fine febbraio, può essere giudicato positivamente: la professione di insegnante è ancora attrattiva.”

Il collega Adriano Merlini, presidente della VPOD docenti, sulle colonne del GdP del 23 marzo ha cercato di spiegare perché a suo avviso il commento del prof. Erba sia da considerarsi forviante. Siamo rimasti basiti di fronte ai toni della risposta del diretto interessato: “in altri ambiti lavorativi un simile arbitrario atteggiamento nei confronti del datore di lavoro avrebbe comportato la rottura del rapporto d’impiego”! (GdP del 24 marzo). L’impressione è che un tale inelegante atteggiamento sia dovuto proprio al fatto che Merlini abbia colto nel segno: è un’impresa ardua sostenere che la professione di docente non stia perdendo di attrattiva.

Ci sembra doveroso soffermarci sulle valutazioni espresse dal prof. Erba, con le quali ci troviamo in disaccordo, a proposito degli esiti del concorso e dell’attrattiva della professione docente. Purtroppo, sono diversi gli indicatori che attestano che è sempre meno interessante intraprendere questa professione. Passiamo in rapida rassegna i cinque principali.

1. Se l’attrattiva della professione si misura, come affermato dal prof. Erba, dal numero di candidature ai concorsi, è bene sapere che i laureati ticinesi che intendono diventare docenti sono soltanto 454. Le cifre pubblicate sul portale del DECS indicano infatti che:

- più della metà dei 2000 concorrenti (il 59%) *lavora già nella scuola*;
- del restante 41% quasi la metà (47%) proviene dall’estero (per lo più dall’Italia);
- gli svizzeri che non sono ancora insegnanti ma che desiderano

diventarlo sono quindi il 22% del totale dei concorrenti;

- dal 2003 vi è stata una costante diminuzione delle nuove candidature “indigene” (dai 722 del 2003 agli attuali 454) ed un aumento di quelle straniere (dai 239 del 2003 agli attuali 400).

Lo studio *Scuola a tutto campo* (2010), citato dallo stesso prof. Erba, osserva a tale proposito: “Il dato comune (ai vari ordini di scuola) è comunque quello di un calo generale del numero di candidati esterni [cioè non alle dipendenze dello Stato], particolarmente evidenti per la scuola media. Questo è il dato rilevante, perché più fedelmente specchio dell’attrattiva della professione.” In palese contrasto con quanto sostenuto dal prof. Erba.

2. Lo stesso rapporto precisa: “Questi dati rendono lecito avanzare qualche dubbio in merito alla reale possibilità di scelta del migliore candidato da parte del sistema scolastico.” Nelle scuole medie “il numero di candidati idonei per ogni posto di lavoro assegnato a un nuovo assunto a tutti gli effetti si aggira intorno al valore 2. Nel 2007/08 tale rapporto ha raggiunto il valore di 1.7, un valore pericolosamente vicino a 1.” I dati relativi ai concorsi per accedere alla direzione delle scuole medie sarebbero ancora più allarmanti. Anche in questo caso, i margini di scelta del “miglior candidato” sono miseri. Come mai sono così in pochi a concorrere?

3. La penuria di insegnanti riguarda in particolare quelle discipline per le quali le alternative professionali sono maggiori. Il rapporto dice: “nei due anni considerati il numero di candidati idonei è stato inferiore a quello di posti da attribuire per matematica, francese e geografia (a volte per una data materia non ci sono proprio candidati idonei). ( ) In questi casi, il dipartimento può ripubblicare un concorso ( ) oppure scegliere tra i candidati non idonei, concedendo un incarico speciale da verificare.” Oltre a questi discutibili palliativi – inconcepibili in

una situazione di reale attrattiva – si stanno aprendo dei corsi speciali *en emploi*, presso l’ASP prima e il DFA poi, per docenti delle scuole comunali. La *Commissione scolastica* del Gran Consiglio, in un rapporto del marzo 2009, esprime preoccupazione per questa soluzione e “invita ad abbandonare le disposizioni che consentono ai titolari di un Diploma di insegnamento di scuola dell’infanzia o elementare di conseguire l’abilitazione per insegnare nella Scuola media.” Anziché raccogliere il ragionevole invito, il DECS sta estendendo questo *escamotage* anche ad altre materie.

4. Negli ultimi quindici anni il corpo insegnante è diventato prevalentemente femminile, mentre i ruoli dirigenziali restano a dominanza maschile. Purtroppo, molti sono gli esempi del passato in cui si nota come il degrado delle condizioni di attrattiva di una professione va di pari passo con la sua femminilizzazione. La professione di docente è sempre meno attrattiva per gli uomini. Per le donne, invece, costituisce un ambito in cui la conciliazione tra vita professionale e vita familiare è meno problematica rispetto ad altri settori. Lo studio suggerisce che “una politica del personale insegnante può prefiggersi di equilibrare la rappresentazione per generi nelle scuole e nei vari ordini d’insegnamento.” Vi è già chi, non solo provocatoriamente, ha ipotizzato l’introduzione di “quote azzurre”. E se si pensasse piuttosto ad una reale rivalorizzazione della professione per tutte e tutti?

5. Volgendoci a osservare la situazione negli altri cantoni, notiamo che soddisfare il fabbisogno di docenti è un problema comune. Tant’è vero che nel 2004 la CDPE ha emesso un documento in cui presenta delle raccomandazioni per far fronte al problema del loro reclutamento. Questo non sorprende dato che sono i genitori stessi a considerare meno interessante la professione per i loro figli. Secondo un’indagine Univox del 2005, infatti,

a livello svizzero il numero di genitori che consiglierebbe ai propri figli e alle proprie figlie di diventare docente è diminuito, nei precedenti 15 anni, del 23%, rispettivamente del 19%.

Di fronte a questi segnali d'allarme, in che modo far fronte alla ridotta attrattiva della professione di docente? Come premessa, è necessario smettere di negare il problema o di affrontarlo con improvvide misure d'urgenza (che poi diventano spesso definitive).

A nostro avviso vi sono quattro problemi prioritari da risolvere per rendere più attrattiva la nostra professione.

1. L'aumento e l'intensificazione delle incombenze che gravano sulle spalle dei docenti: preparazione, correzioni, valutazioni, riunioni varie, consulenze, organizzazione di attività extrascolastiche, situazioni difficili, riforme scolastiche, aggiornamento. Le richieste che vengono avanzate dalla società, dall'economia e dalla politica rendono più impegnativa (tempo, responsabilità e competenze) ognuna di queste mansioni. Inoltre, a scadenze regolari se ne aggiungono di nuove. Prese singolarmente, possono tutte avere una loro pertinenza. Ma la mole di tali richieste supera di gran lunga quanto la scuola – allo stato attuale delle risorse messe a disposizione dallo Stato – è in grado di dare. Senza che il notevole

sovraccarico occasionato dalla quantità di mansioni e dalla loro mole, venga adeguatamente riconosciuto. Anzi, questi oneri vengono introdotti “a costo zero”.

2. Gli insegnanti attivi in Ticino sono tra i peggio pagati in Svizzera. Mentre in altri cantoni, per esempio Zurigo, si pensa ad aumentare i salari dei docenti per fronteggiare la carenza di candidature, in Ticino le condizioni salariali offerte agli insegnanti hanno subito consistenti amputazioni negli ultimi due decenni. Ricordiamo alcuni calcoli pubblicati dal Movimento della Scuola e mai contestati dal DECS. Sommando gli effetti delle varie misure adottate (tra cui ricordiamo solo le due classi di penalizzazione per i neo-assunti), un docente assunto nel 1998 subisce le seguenti perdite salariali lorde sull'arco della carriera: 80000 frs (SI), 90000 (SE), 106000 (SM) e 136000 (SMS). Ricordiamo anche che da qualche anno, dopo la conclusione degli studi universitari, è necessario frequentare una lunga abilitazione presso il DFA-SUPSI, senza nessuna retribuzione per almeno un anno.

3. La formazione iniziale o abilitazione (già da qualche tempo) e quella continua (più di recente) richiedono un notevole dispendio di tempo ed energie rispetto al passato. Come negli altri ambiti, anche nella formazione dei docenti, le riforme avvengono senza considerare le esigenze che provengono da

chi lavora nelle scuole. Un'abilitazione più lunga ed onerosa (per chi inizia), una formazione continua che rischia di seguirne le orme (per tutti).

4. La mancata considerazione e l'assenza di coinvolgimento degli insegnanti nella definizione delle priorità e dei bisogni della scuola è ormai una costante da diversi anni. Quando non vengono ignorati, i suggerimenti vengono realizzati a “costo zero”, ossia caricando gli insegnanti di lavoro supplementare non retribuito. È più che mai urgente aprire un ampio dibattito, coinvolgendo tutte le parti in causa, per definire i bisogni della scuola e mettere finalmente a disposizione le risorse necessarie.

La scuola ticinese sta vivendo una fase cruciale, caratterizzata da un forte ricambio generazionale in seno al corpo docenti. Chi diventa docente oggi sarà colui che reggerà le sorti della nostra scuola per i prossimi decenni. Se non ci si preoccupa subito di attirare verso la professione di docente i migliori potenziali candidati, tornando ad investire massicciamente nella scuola, sarà inevitabile assistere ad un peggioramento della sua qualità. Il mondo della politica e i vertici del DECS hanno davanti a sé questa grave responsabilità

**Claudia De Gasparo,  
Movimento della Scuola**



## SCC con meno storia?

*Lo scorso 10 marzo 2011 l'associazione ticinese degli insegnanti di storia ha scritto al direttore della Scuola Cantonale di Commercio Giacomo Zanini e al direttore dell'Ufficio dell'insegnamento medio superiore Daniele Sartori la seguente lettera in cui si esprimeva una forte preoccupazione di fronte alla riduzione delle ore di insegnamento della storia presso la Scuola Cantonale di Commercio di Bellinzona, prevista a partire dal prossimo anno scolastico. Pur essendo passati più di due mesi, l'atis non ha ricevuto risposta. Per questa ragione l'associazione ritiene fondamentale rilanciare il dibattito su un'iniziativa che non riguarda esclusivamente la storia, ma mette in discussione l'esistenza stessa della SCC quale scuola media superiore propedeutica agli studi universitari.*

Egregio Direttore, l'atis (associazione ticinese degli insegnanti di storia) esprime forte preoccupazione di fronte alla riduzione delle ore di insegnamento della storia presso la Scuola Cantonale di Commercio di Bellinzona, prevista a partire dal prossimo anno scolastico.

Sono molteplici le perplessità di fronte a una misura che è stata presa in seguito alla revisione del Piano di formazione, revisione che permetterà alla SCC di adeguare il proprio curriculum formativo alle richieste dell'Ufficio federale per la formazione e la tecnologia (UFFT). Il corso degli studi prevede da settembre, accanto alla normale attività di insegnamento, la pratica professionale, da ora indispensabile per ottenere l'attestato di capacità professionale ai sensi della Legge federale sulla formazione professionale.

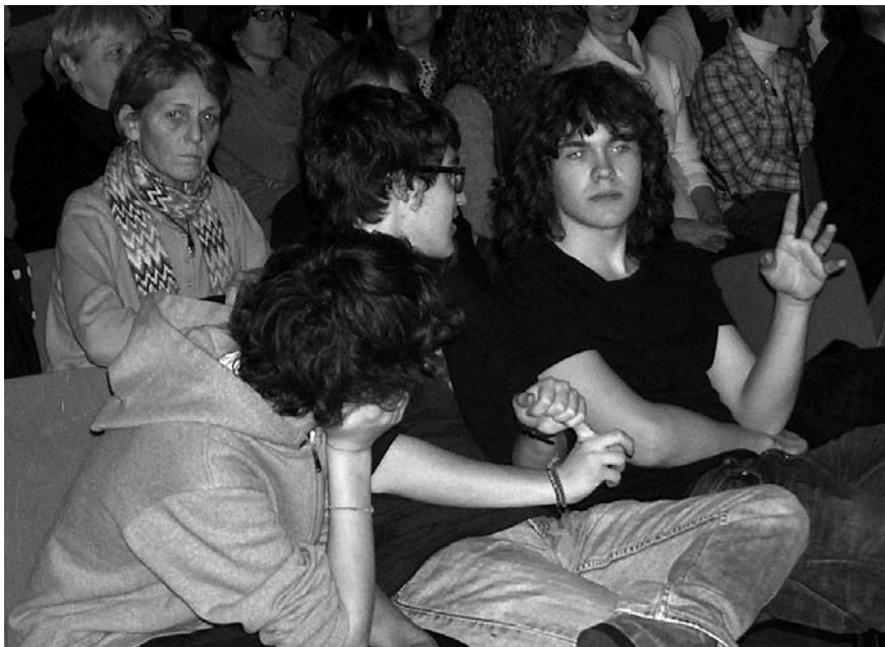
La prima perplessità – che per l'atis riveste una fondamentale importanza – riguarda il peso che una disciplina come la storia ha ormai alla SCC. Per avere il senso della portata della misura adottata dall'istituto, basta scorrere il curri-

colo degli studi liceali. L'ordinamento cantonale dei nostri licei prevede lungo il corso degli studi 9 ore di insegnamento di storia, cui vanno aggiunte 4 ore di opzione complementare e 2 ore di lavoro di maturità: uno studente particolarmente motivato verso gli studi storici ha la possibilità di seguire ben 15 ore nella materia lungo l'arco degli studi medio superiori, il triplo rispetto al curriculum della SCC. Lo stesso UIMS, avvallando l'iniziativa della direzione della SCC, rassicura i docenti che la misura non avrà affatto ripercussioni sull'importanza della disciplina, salvo ammettere che andrà rivisto il piano di studio e che occorrerà ricorrere alla collaborazione con le altre materie, disconoscendo in tal modo lo statuto autonomo della storia e la professionalità dei propri docenti. Alla luce di questa decisione, pare legittimo all'atis chiedersi se in tali condizioni siano ancora rispettati i parametri per riconoscere la maturità e se la SCC non rischi di diventare solo una scuola professionale.

La seconda perplessità riguarda il rispetto delle procedure. Il piano di formazione approvato dall'UFFT, la cui gestazione è durata più di

anno e che è stato presentato lo scorso autunno dalla direzione dell'Istituto ai docenti, non prevedeva una riduzione delle ore di storia, materia che gode dello statuto federale. Tra dicembre e gennaio la direzione della SCC, con l'appoggio dell'Ufficio insegnamento medio superiore, ha però rimescolato le carte e dal prossimo settembre le ore di insegnamento effettivo della storia saranno ridotte nell'arco del quadriennio da 6 a 5. L'atis si rammarica del fatto che la direzione della SCC, pur avendo ricevuto l'avallo dalla autorità scolastiche competenti per un progetto che non prevedeva la penalizzazione delle ore di storia, abbia voluto promuovere un tale cambiamento di rotta senza coinvolgere nella discussione i docenti di questa disciplina.

La terza perplessità riguarda la politica scolastica della direzione della SCC, politica tesa a modificare l'intero modello di istruzione proposto in una scuola medio superiore che rilascia l'attestato di maturità e permette l'accesso agli studi universitari. Nella storia della scuola ticinese la SCC, vale la pena ricordarlo, vanta un passato prestigioso: qui hanno insegnato docenti autorevoli, essa è stata



SCC

frequentata da studenti che sono divenuti illustri personalità nell'ambito della vita civile e professionale del nostro Cantone. Questo patrimonio culturale rischia di andare perduto di fronte a misure che intervengono esclusivamente a ridurre la formazione nell'ambito delle scienze umane. Oltre alla storia, subiscono una riduzione oraria anche geografia e diritto, mentre i tagli subiti dalle altre materie sono in proporzione minori e per lo più ricompensati attraverso l'attribuzione di ore nella cosiddetta area di sperimentazione. L'atis si permette di sollevare un dubbio: gli studenti diplomati alla SCC avranno ancora le carte in regola per accedere alle Università con un curriculum così povero da un profilo culturale?

Pur comprendendo le necessità della SCC di rispondere ai criteri federali per il conseguimento dell'attestato di capacità professionale, l'atis deplora una visione della scuola che trascura e mortifica la sua funzione civica nella formazione di nuovi cittadini, un compito tradizionale delle discipline umanistiche, attente a formare uno sguardo aperto verso il mondo e gli altri. Se la bilancia pende verso discipline pratiche e quelle umanistiche diventano leggere, viene meno quell'equilibrio che garantisce una formazione responsabile negli studi economici. Dalla scuola che costruiamo oggi dipende, in fondo, la nostra società di domani. In ragione di queste considerazioni, l'atis si rivolge alle autorità scolastiche e politiche chiamate ad

avallare le misure di riforma della SCC invitandole a riconsiderare l'opportunità di penalizzare in maniera tanto severa l'insegnamento della storia e delle scienze umane in generale. Per scongiurare tale preoccupante scenario, l'atis sostiene la proposta avanzata il 3 marzo 2011 dal professor Gianni Berla, capogruppo dei docenti di storia dell'istituto, all'UIMS e alla Direzione della SCC tesa a salvaguardare la dignità della nostra disciplina e il peso delle scienze umane nel curriculum di studi della SCC. Distinti saluti.

Per l'atis  
Maurizio Binaghi, Presidente

SCC

## Sono aggressivo affinché ci si occupi di me\*

### Una presenza eccessiva della polizia nelle scuole può essere controproducente

*Nella vita civile la presenza della polizia può avere una funzione dissuasiva. Se però ciò avviene troppo spesso diventa controproducente. Gli allievi si sentono provocati ad una prova di forza e tentano di barare con i custodi dell'ordine.*

“Arrestano il mio maestro?” pensa il tredicenne quando un poliziotto entra nell'aula scolastica. Dopo un breve scambio di parole, il docente indica discretamente proprio quell'allievo. Un minuto più tardi questi viene portato via e tutta la scuola lo viene a sapere. Seguono interrogatori, prigione e denuncia. Il motivo: una ragazza ha sentito questo ragazzo dire ad un compagno di classe: “Qui ci sarà un massacro!” La mamma ha informato la sua maestra, che a sua volta ha avvisato la polizia. Due giorni dopo il ragazzo può fare ritorno a casa. Molti compagni sono curiosi di sentirlo raccontare la sua esperienza, altri sono invidiosi dell'attenzione che gli

viene prestata. E alcuni genitori esigono che venga allontanato, che cambi scuola. Non è più possibile tenerlo nella sua classe.

#### **Venire denunciati è “figo”**

È compito della polizia indagare su possibili violenze, sanzionare comportamenti delinquenti e arrestare chi commette reati. Gli interventi da parte della polizia hanno il compito di marcare presenza e di dissuadere potenziali autori. Denunce e indicazioni devono essere prese seriamente. Dopo le recenti stragi perpetrate nelle scuole e dopo accalorati dibattiti sulla violenza giovanile, si chiede a gran voce una maggiore presenza della polizia e interventi più rapidi in modo da dimostrare che violenza e comportamenti antisociali non vengono tollerati. Il deciso intervento di uomini o donne in uniforme deve impressionare gli allievi e rafforzare il rispetto per l'ordine sociale. Nella pratica però ottengono proprio l'effetto contrario. “Ogni ragazzo

tosto è già stato denunciato”, afferma il quattordicenne freddamente. Lui, nella doccia ha otturato lo scarico con sacchetti igienici, e la direzione lo ha denunciato per vandalismo. Un'ulteriore denuncia è stata fatta contro di lui per presunta molestia sessuale su una compagna. Conosce la routine in polizia, e non gli fa certo impressione.

Partiamo dalla considerazione che gli interventi della polizia riducano un comportamento antisociale e rafforzino la sicurezza nelle scuole. Quello che in teoria sembra semplice e realizzabile, nella pratica però è molto complesso. La situazione psicosociale in cui si trovano gli allievi ha come conseguenza che gli interventi sortiscono un effetto diverso. I metodi di polizia, che nell'ambito pubblico sono collaudati, nel contesto scolastico sono perlopiù controproducenti. Nella sottocultura giovanile la persona in uniforme assume un altro significato, diverso da quello del mondo adulto. Per la polizia è

società

difficile valutare correttamente il comportamento dei giovani. “Una volta tanto volevo essere al centro dell’attenzione!” si scusa una ragazza a mezza voce. Alla sua insegnante aveva raccontato di essere costantemente seguita da un uomo in un camioncino VW. In seguito a questa affermazione si è avviata un’indagine e si sono organizzati pedinamenti. Ma alla fine si è scoperto che la ragazza si era inventata tutto.

Nella scuola abbiamo a che fare con persone che sono alla ricerca di sé. L’identità dei giovani non è ancora ben determinata. Conoscono se stessi a malapena e cominciano a sondare il mondo esterno. Vorrebbero sapere come funzionano le comunità, quali regole e quali codici sono validi. Ma non si tratta unicamente di un processo razionale, perché avviene soprattutto a livello emozionale.

#### **Trasgredire regole e codici**

Non si possono insegnare regole e codici in modo astratto, essi vengono interiorizzati unicamente grazie a discussioni con le persone di riferimento; limiti e tabù devono essere testati sulle persone. Non tutti i giovani sanno accedere alla vita adulta semplicemen-

te adeguandosi, molti devono prima sperimentare l’opposizione. Soprattutto nel periodo della pubertà la maggior parte dei giovani disdegna di mettersi in evidenza con un comportamento corretto: il ruolo del balordo o della ragazzaccia è molto più attraente. Naturalmente in modo del tutto astratto, solo nella mente. “Certo che ho già rubato!” si vanta un adolescente e non dice che la refurtiva era una barretta di cioccolata. Nel travalicare i limiti si opera una messa in scena. Hanno una funzione psicologica: consentono di integrarsi nella società a parità di valore. Gli adolescenti cercano persone che si confrontino con loro. Io ti faccio arrabbiare affinché tu ti occupi di me, questo è il messaggio.

#### **Spesso gli insegnanti sanno dirimere**

Agli insegnanti in questo scenario spetta il compito di rappresentare lo spazio extrafamiliare. È con loro che vengono sperimentati i conflitti, le trasgressioni e le provocazioni che si potrebbero incontrare nella società.

Non è ai poliziotti che spetta il compito di confrontarsi con gli adolescenti, a loro compete la repressione dei reati. La polizia

deve intervenire quando i richiami all’ordine non fanno più effetto. Non ha compiti educativi. Nella maggior parte dei conflitti scolastici la polizia è superflua poiché si tratta di conflitti interpersonali. Se la polizia arriva troppo spesso a scuola, l’uniforme non fa più alcuna impressione. Essa allora diventa soprattutto un bersaglio, come lo sono spesso gli insegnanti. Si cerca di imbrogliarli, li si provoca e si tenta di aggirare le regole. La differenza è questa: gli insegnanti sono coinvolti in un processo educativo insieme agli adolescenti, conoscono i loro allievi e possono esigere tramite lunghe discussioni personali il rispetto delle regole sociali. Anche quando insegnanti e direzione scolastica si trovano a dover subire forti pressioni, devono attentamente valutare se è il caso di chiamare la polizia.

**Allan Guggenbühl**  
Traduzione dal tedesco di  
**Gabriella Soldini**

\*Articolo pubblicato nella NZZ del 27 gennaio 2010



società

# VERIFICHE XL

Nel mese di ottobre del 1969 uscì il primo numero di Verifiche, mensile di politica scolastica e organo dell'Associazione cantonale dei docenti socialisti (ACDS).

## 40 anni di riflessione e proposte sulla scuola



Nell'editoriale il gruppo redazionale esponeva le funzioni che si desiderava assegnare alla rivista, in primis quella di rappresentare uno "strumento di lavoro dell'associazione e più in generale dei docenti e studenti progressisti". In quegli anni stavano maturando anche in Ticino importanti riforme nel settore scolastico e in tale contesto Verifiche si sarebbe dovuta profilare come una voce critica, spazio di riflessione propositiva, di controllo della politica scolastica dipartimentale, di controinformazione. La scuola era considerata allora il luogo privilegiato per rinnovare l'intera società, e in essa si riponevano le speranze di emancipazione e di democratizzazione, ma occorreva liberarla dal carattere elitario, "autoritario" e selettivo che continuava a per-

petuare. Nel 1989 l'ACDS si sciolse, ma la rivista, grazie alla determinazione dei membri della redazione, proseguì autonomamente la sua esistenza.

In questi quarant'anni Verifiche ha accompagnato l'evoluzione della scuola pubblica ticinese, sostenendo, promuovendo e difendendo il suo carattere democratico e laico. Verifiche ha vissuto gli entusiastici fermenti del Sessantotto, la nascita della scuola media unica, la realizzazione di una università della Svizzera italiana e le continue metamorfosi della scuola magistrale in Alta Scuola Pedagogica e ora in Dipartimento della formazione e apprendimento della Supsi. Sebbene il fulcro dei suoi interessi ruoti attorno ai temi della scuola e della politica scolastica, da diversi anni la rivista si è aperta ad ambiti culturali non strettamente legati all'educazione e ospita, anche grazie a una rete di fedeli collaboratori, contributi critici di argomento letterario, musicale, antropologico, artistico, eccetera.

Verifiche è oggi una rivista bimestrale che non riceve né cerca sussidi pubblici e si finanzia unicamente con il provento delle quote di abbonamento. Questo le assicura un'indipendenza preziosa e permette al gruppo redazionale, nonostante le limitate forze e le difficoltà, di mantenere in vita uno sguardo critico sulla scuola.

Pubblichiamo in questo numero, con le caratteristiche di un dossier, una sintetica linea del tempo che accosta momenti molto significativi di questi ultimi decenni all'evoluzione degli aspetti grafici della rivista. Chi ha partecipato alla festa del quarantesimo l'ha vista esposta su pannelli. Pensando di far cosa gradita la riproponiamo con l'auspicio che l'avventura Verifiche abbia un seguito e possa continuare ad essere un attento testimone dei tempi.



# OTTOBRE 1969

La cosiddetta guerra del Vietnam (1960-1975), conflitto duramente combattuto dagli Stati Uniti in difesa dei regimi autoritari filo-occidentali del Sud Vietnam, irrompe ogni giorno con immagini di orrore e di devastazioni nell'intimità delle famiglie del mondo intero.

MORATORIUM DAY negli Stati Uniti, con milioni di dimostranti per la pace nelle varie città. Il Senato americano conduce finalmente indagini sull'attività della CIA in Vietnam.



## Verifiche

Mensile  
di politica scolastica

### I nostri obiettivi

Confermamente alla volontà espressa dall'assemblea straordinaria del 22 marzo 1969 - assemblea che aveva sancito la completa indipendenza dell'Associazione da ogni partito politico e in particolare dal Partito Socialdemocratico ticinese con il quale aveva intrattenuto fino ad allora rapporti di collaborazione più o meno stretti - il Comitato dell'Associazione cantonale docenti socialisti ha deciso, per risolvere il problema della sua stampa, di pubblicare un mensile di politica scolastica: «Verifiche». Quali la funzione, scopi, obiettivi e impostazione della nuova pubblicazione?

Anzitutto essere strumento di lavoro dell'associazione e più in generale dei docenti e studenti progressisti: ecco la funzione che vogliamo assegnare al nuovo mensile. Sulla necessità di un simile organo di stampa non dovrebbe essere necessario spendere molte parole. Manca infatti nel Ticino una pubblicazione espressiva dei settori che dall'interno della scuola contestano gli attuali indirizzi della politica scolastica. Le riviste magistrali, come «La Scuola» e il «Risveglio», nonostante qualche scontro polemico su questioni marginali, generalmente riflettono più o meno fedelmente le scelte e le opinioni ufficiali del potere. A docenti e studenti progressisti manca cioè un foglio autonomo che possa sostenere, informando e docu-

mentando su fatti, cose e persone, la loro azione di critica verso gli attuali contenuti e indirizzi della politica ufficiale nel settore della scuola, le loro proposte di innovazioni e cambiamenti.

Oggi, ancora più di ieri, una presenza critica e un'azione rinnovatrice nella scuola è importante e urgente. Si tratta, nel groviglio dei problemi attuali della scuola ticinese, di individuare e prospettare quelle riforme che, se attuate, la rinnovano in senso democratico, di suscitare, con un lavoro d'informazione e formazione, l'appoggio del maggior numero di studenti e docenti per la loro realizzazione. D'altro canto, nel quadro dell'esame e controllo della politica dipartimentale, occorre essere pronti a indicare gli aspetti positivi delle innovazioni lusinghe proposte dalle nuove istanze del Dipartimento, senza mai dimenticare di sottolinearne i limiti, fin che non verranno rimosi gli ostacoli che fanno della scuola ticinese una scuola gerarchica e autoritaria, all'interno della quale il parere degli utenti conta poco o niente del tutto. Ostacoli che non sono solo di natura burocratica, ma concernono la stessa funzione che chi detiene il potere nel paese - la destra economica-politica - assegna alla scuola: istruire e formare persone, operai e impiegati soprattutto, convinti che «l'ordine costituito attuale» sia l'unico valido e accettabile. Ostacoli che riguardano inoltre i rapporti fra gli utenti della scuola; la funzione del docente considerato solo funzionario; i contenuti dell'insegnamento. Scuola essenzialmente rivolta verso il passato, troppo spesso lontana e indifferente ai problemi del mondo d'oggi, mistificatrice della realtà sociale del paese, veicolo delle idee della classe dominante: la borghesia.

Un simile tipo d'azione - dev'essere chiaro - esige costanza, serietà, rinuncia alla facile improvvisazione, al rivoluzionismo da caffè; richiede impegno e volontà, rifiuto delle solu-

zioni di comodo, delle fughe verbali in avanti per evitare una realtà non sempre piacevole.

«Verifiche» aspira perciò a diventare il luogo d'incontro di tutti coloro che condividono la necessità di una politica progressista per una scuola ticinese più democratica, lo strumento libero e indipendente della loro azione, per il loro lavoro di rinnovamento.

L'obiettivo della nostra iniziativa: operare sui problemi concreti per far maturare nei docenti la coscienza dei loro problemi, della loro condizione, l'esigenza di una loro unione non corporativista (già ci sono troppe associazioni di questo tipo). L'unione, che noi auspichiamo vivamente, non può essere infatti un'unione qualunquista, qualunque. Essa deve e può avvenire sulla base di una scelta di fondo comune: la convinzione cioè che il rinnovamento generale della scuola passa per un cambiamento dell'attuale ordinamento sociale e nel contempo la scelta concreta dell'azione politica contro gli attuali indirizzi per delle riforme le più avanzate possibili come mezzo per far progredire l'esigenza di cambiamenti più generali.

Proprio perché «Verifiche», vuol essere lo strumento di lotta delle forze di sinistra del mondo scolastico si caratterizzerà, nella sua impostazione, per l'apertura della collaborazione a tutti gli apporti positivi, da qualunque parte dello schieramento progressista vengano. Più che organo dell'associazione il periodico aspira a essere organo di studio, critica e discussione dei progressisti che operano nella scuola o sono interessati ai suoi problemi.

Ecco perché fin d'ora si rivolge ai docenti, agli studenti, ai genitori che avvertono la necessità di profondi rinnovamenti nella nostra scuola perché gli assicurino la loro collaborazione e il loro appoggio. La validità dell'esperienza dipende da loro, oltre che dagli sforzi che non mancheremo di dedicargli per farne un periodico vivace, documentato e serio.

A.C.D.S.

### Verifiche 1

Ottobre 1969

Organo dell'ACDS

Red. responsabile: Aldo Zanetti-Streccia  
Amministratore: Remo Margnotti  
8500 Bellinzona, casella postale 517  
Conto chèques 65 - 2854

Abbonamenti:  
Semplific. fr. 6.— Sussidiatore fr. 10.—

Tipografia Lesini & Vescovi, Bellinzona

Nasce **Verifiche**, Mensile di politica scolastica di sole quattro pagine in formato A4, organo dell' Associazione Cantonale Docenti Socialisti (ACDS).

# NOVEMBRE 1972

Per iniziativa dell'UNESCO è firmata a Parigi, il 23 novembre 1972, la Convenzione per la protezione del patrimonio mondiale, culturale e naturale.



United Nations  
Educational, Scientific and  
Cultural Organization

I castelli di Bellinzona, 28 anni dopo, entreranno nel novero dei siti mondiali protetti



Tre anni più tardi, nel 2003, anche il Monte San Giorgio, con i suoi preziosi giacimenti di fossili del Triassico, è inserito nell'elenco dei siti del patrimonio mondiale da proteggere e condividere con tutta l'umanità.



**verifiche** ha ormai otto pagine in dimensioni maggiorate (25 x 35 cm) e si presenta con la testata in caratteri minuscoli di color rosso, la sottostante dicitura *Mensile dell'Associazione cantonale docenti socialisti* e il tondo con l'acronimo ACDS. La prima pagina è densamente scritta come le pagine interne; poche le immagini, rare le fotografie.



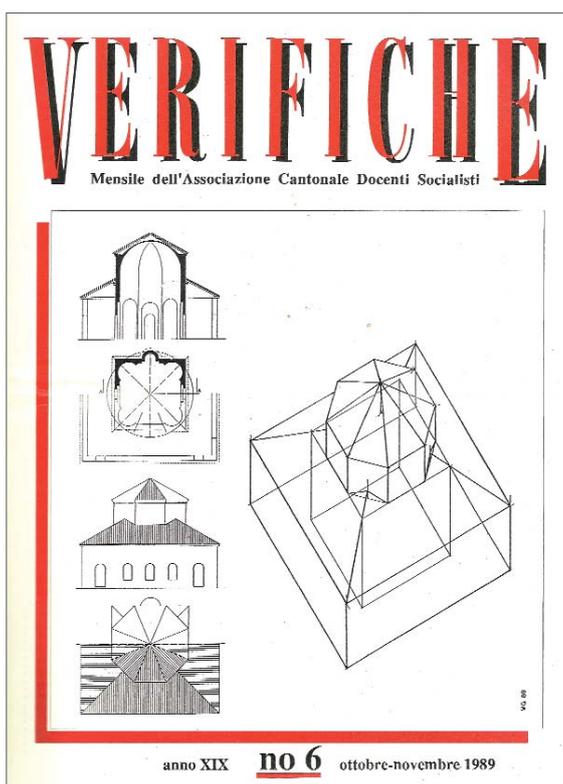


## NOVEMBRE 1989

Il 9 novembre, dopo settimane di disordini, il Governo della Repubblica democratica tedesca decreta che le visite a Berlino Ovest sarebbero finalmente state permesse. Dopo questo annuncio una moltitudine di cittadini dell'Est si arrampica sul muro e lo supera in un'atmosfera festosa.



Nelle due immagini la Porta di Brandeburgo il 9 novembre 1989 e 21 anni dopo, nel dicembre del 2010.



Dal 1988 **VERIFICHE** ha una nuova veste grafica, realizzata da Christian Spreng, che durerà fino al numero 4 del 1990. La prima pagina, che dalle origini era pagina di testo, da questo momento ospiterà sempre un disegno o una fotografia. La testata, con tutte le lettere in rosso, maiuscole e ombreggiate sovrasta e contiene la scritta *Mensile dell'Associazione Cantonale Docenti Socialisti*.

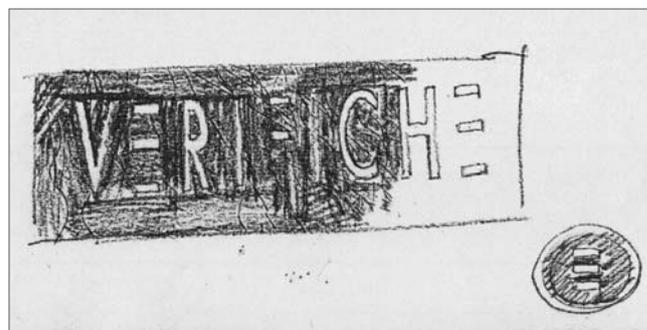
# NOVEMBRE 1990

Il 21 novembre 1990 i 34 paesi della CSCE (Commissione sulla sicurezza e la cooperazione in Europa) firmano la Carta di Parigi per la nuova Europa, che fonda le relazioni su "il rispetto e la cooperazione" secondo i principi dei **diritti dell'uomo**, della **democrazia**, della **libera economia** e della **giustizia sociale**.



Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria del Buon Governo*, Siena (particolare).

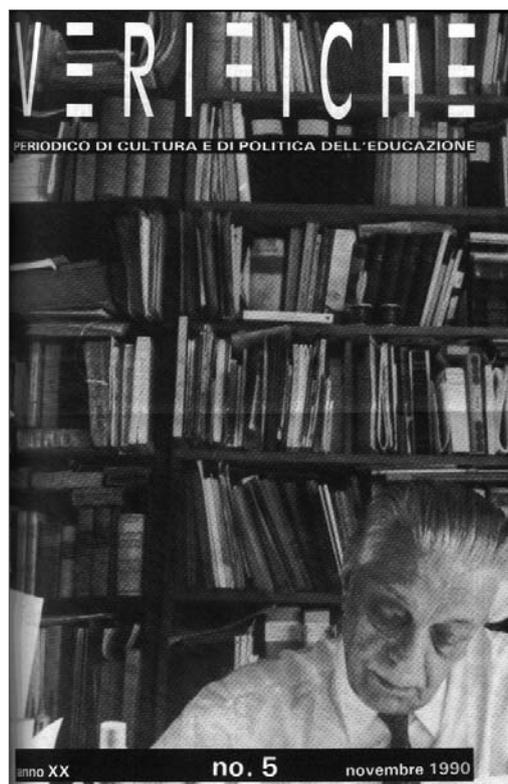
A stylized graphic logo for the magazine 'VERIFICHE'. The word is written in a bold, black, sans-serif font. The letters are filled with a white grid pattern, and the background behind the text is also a white grid on a black background.



Giacomo Carloni, *Studi per la testata di Verifiche*.

Dal numero 5 del novembre 1990 **VERIFICHE** si presenta con una nuova veste grafica, ideata da Giacomo Carloni, che durerà fino al numero 2 del giugno 2000.

Sotto la testata, per suggerimento di Silvano Gilardoni, la scritta *Periodico di cultura e di politica dell'educazione*.





# FEBBRAIO 2011

Le impressionanti proteste popolari allontanano in poche settimane due temibili e potenti dittatori.



La storia evidentemente non è finita...

**e le aspirazioni di questi popoli non sono anch'esse patrimonio dell'umanità?**

Chapatte in Le Temps del 12 febbraio 2011

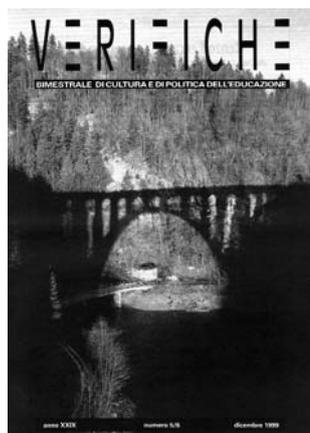


Il numero di febbraio del 2011.  
*Un contrasto che sa di speranza.*

Dal numero 3 dell'ottobre 2000, **VERIFICHE**, grazie al progetto di Patrizio Solcà, assume un nuovo aspetto. L'immagine di copertina sarà esclusivamente fotografica, a colori e occuperà la prima e l'ultima pagina. In testata la dicitura *Cultura Educazione Società*.

# DOSSIER VERIFICHE XL

Per chi volesse saperne di più, segnaliamo il prezioso contributo di Marco Leidi sul numero 5/6 del dicembre 1999 *Trent'anni di Verifiche* (pagine 4/8)



e il più recente e non meno importante *Verifiche compie quarant'anni* di Marco Leidi e Elvezio Zambelli, pubblicato sul numero 6 del dicembre 2009 (pagine 13/20).



Ma sarebbe senz'altro interessante scorrere le pagine per riscoprire testimonianze e documenti che possono inorgogliare, talvolta indignare e, forse, anche far sorridere.



*È vero  
l'antifascismo è una categoria superata  
è il fascismo che è sempre di moda!*  
Disegno di Giuseppe Negro, 1988.



Disegno di Sergio Staino, 1985

# VERIFICHE È PIÙ DI UN PERIODICO DI CULTURA EDUCAZIONE SOCIETÀ

GRAZIE AI SUOI FEDELI LETTORI  
È FORUM DI DISCUSSIONE  
SPAZIO DI IMPEGNO CIVILE  
E QUALCHE VOLTA ANCHE FESTA



VERIFICHE  
VERIFICHE  
VERIFICHE  
VERIFICHE

CONTINUA A LEGGERE E SOSTENERE VERIFICHE  
CONTRIBUISCI AD ASSICURARLE UN FUTURO

Redazione e amministrazione Verifiche  
Casella postale 1001 - 6850 Mendrisio  
[www.verifiche.ch](http://www.verifiche.ch) - [redazione@verifiche.ch](mailto:redazione@verifiche.ch)

## Il sole e il fango

### La parola poetica di fronte al mondo

*Vi sono epoche della vita individuale e della storia collettiva in cui pare che il peso della realtà bruta abbia il sopravvento sulle capacità creative e spirituali. La volgarità dilaga, invade ogni interstizio della vita, la violenza verbale e materiale spazza i giorni come un vento impetuoso, la mediocrità alza la sua bandiera e proclama con un grido la sua legge. Nulla pare più al sicuro da questa marea che cresce, e persino i territori più protetti sembrano minacciati: i luoghi della ricerca e della cultura, il giornalismo e la scuola, le zone più segrete della coscienza, ogni cosa è presa d'assalto e, si direbbe, conquistata o contagiata. Bandito il silenzio, il mondo è occupato dal rumore caotico; bandita la parola, l'universo è consegnato al brusio indistinto, alla chiacchiera, al vuoto coatto.*

*E ciononostante, qualcosa resiste e si sviluppa cercando il silenzio e la concentrazione. Abbandonando il centro della scena, si rifugia nei margini e continua la ricerca. Forza il blocco, va in fuga. Prova ad aprire nuove piste. Insegue un frammento di verità, un po' di luce residua. Dove trova le forze necessarie? A quale pozzi attinge l'acqua per sopravvivere?*

Questa edizione del ciclo di incontri di poesia organizzato al Liceo di Lugano 1 nell'ambito del progetto d'istituto "Gli immediati dintorni" (vedi Verifiche, 5/2010) ha posto l'accento sul tentativo dei poeti e degli intellettuali di "tessere una trama di parole quando tutto sembra negare la parola". Al ciclo hanno partecipato tra gli altri Fernando Bandini e Marco Balzano, di cui pubblichiamo alcuni testi selezionati da Fabio Pusterla. Gli autori hanno incontrato gli studenti e il pubblico nell'Aula magna del Liceo rispettivamente il 17-18 novembre 2010 e il 21-22 marzo 2011.

**Fernando Bandini** è nato a Vicenza, dove risiede, nel 1931, è tra i

maggiori poeti italiani contemporanei, critico e docente di stilistica e di metrica (a Padova e a Ginevra). Tra le sue opere, le raccolte in versi *In modo lampante* (Neri Pozza, 1962), *Memoria del futuro* (Mondadori, 1969), *La mantide e la città* (ivi, 2007), e le recenti *Quattordici poesie* (con tre note di Pietro Gibellini, Massimo Raffaeli e Francesco Scrabicchi, L'obliquo, 2010). Presso le ticinesi Edizioni Sottoscala è apparso nel 2001 il Sirventese sugli angeli superstiti di Aznèvic, accompagnato dai collages di Flavio Paolucci. Accanto alla poesia in lingua italiana, Bandini offre una vasta gamma di soluzioni espressive, che spaziano dal dialetto al latino.

Da *La mantide e la città* (1979)

#### Zampette d'uccello

E tremo sempre perché sei piccola e la neve qui intorno così vasta, tu fuscello di brina che a toccarlo si spezza.

E la neve non sembra nemmeno Sentire il tuo peso.

Ma a me ti aggrappi forte, inventi sconosciute tenerezze carnali con una voce d'orca che vorrebbe spaventare anche i grandi, ardore smisurato con zampette d'uccello.

Da *Santi di dicembre* (1994)

#### Negozi di uccelli

Quando mi trovo in città sconosciute cerco negozi di uccelli: l'ho fatto a Ginevra a Londra a New York ad Hong-Kong (dentro c'è un piccolo vento, nervosi colori saettano in angoli d'ombra).

Ma non ho visto in Asia shama d'Asia

in Europa cutrettole d'Europa in America mimi poliglotti d'America: sempre la stessa alata confraternita di ogni parte del mondo

Da *L'usignolo di Erone* (2002)

#### Poesia per bambini

Scappa, cuore di lepre!

Chi ha paura è veloce. Non badare alla voce dietro a te che ti grida di fermarti.

Ti vogliono rubare il fiore che hai dipinto coi pastelli sul quaderno a quadretti. Sono uomini stretti al proprio odore, donne che tra i capelli hanno vipere a guisa di forcine.

Ma io vi dico, bambini e bambine, non lasciatevi prendere, scappate! stringendo tra le dita le matite regalo delle fate finché la mano sanguina.

Da *Quattordici poesie* (2010)

#### SMS A PAOLO L.

Ti avviso che la festa che avevamo previsto per domani è sospesa.

Sono arrivati, Paolo, gli assassini del sogno. Niente (o molto poco)

resta delle nostre certezze, delle tante cose sperate in lunghi anni d'attesa. Dicono che la festa è solo differita ma adesso so per certo che progettare il tempo fa più breve la vita.

E per me è troppo tardi; più non sento John Fante mormorarmi all'orecchio: *Wait until spring, Bandini.*

#### Anapesti per un gufo

Bubo, bubo, maeste tacitam resonans noctem de culminibus

quibus impendent candida pronae  
cornua lunae,

ubinam latitas? Non liquet utrum  
prope non adsis an procul edas  
flebile carmen  
(nisi forte tua veniat vocis  
sonus ex Erebo).

Lucifugarum consors avium  
nos Aeternum severa monens,  
non te dirum ducimus omen  
intempesta si nocte canas.  
Rava videtur naenia lallans  
hoc esse tuum murmur in umbris.

Conivemus cunaeque fere  
fit lectus ubi carpinus altum  
denique somnum.

### Discorso ai bambini della pianura

Nell'azzurro dell'alba riconosco  
le stelle di una volta, ne ricordo  
anche il nome.  
E ritrovo l'erbosa scorciatoia  
che costeggia filari di salici e canali,  
fino alla vecchia scuola  
dove un tempo ho insegnato. Al mio  
passaggio

riesplode un frullo d'ali: dai loro folli,  
tremuli  
nascondigli di foglie,  
come benigni lèmuri che emergano  
dai miei anni sepolti, scappano  
cardellini.

“Abbiamo qui stamane  
il poeta Bandini. Ci farà un bel  
discorso,  
forse ci leggerà qualche suo verso.  
Un poeta, capite? Uno che mette in  
rima  
i suoi pensieri e quello che vede (o  
forse sogna)”.

Così mi ha presentato ai suoi scolari  
la soave maestra Giustina Falciopieri.  
Io più che vergogna provo quasi  
rimorso  
a ingannare coi versi tempi di non-  
speranza.

Fare discorsi poi! È sempre più  
difficile  
l'arte della *persuasio* in specie coi  
bambini.

Di cosa dunque parlerò? Di quanto  
ancora ci rimane  
della terra, di nevi e primavera  
ormai molto lontane.  
Comincio dalla neve: nell'aria fredda  
e pura

degli'inverni cadeva copiosa anche  
in pianura  
come sulle montagne. Investiva i  
paesi

rapita dentro vortici  
di luminosi venti boreali,  
cancellava le altane,  
accecava finestre ed abbaini.  
Di nevi così fitte che gonfiavano i  
pali  
del telegrafo e presto superavano  
in altezza i bambini  
ne hanno viste soltanto occhi di  
antiche infanzie,  
non ce ne sono più.

Quando, cessato il nembo, neri corvi  
calavano planando sull'informe  
biancore  
la pianura sembrava diventata più  
grande.

Dio, che immense nevate! Somiglia-  
vano a quelle  
che Bruegel nel Brabante  
sfumava in lontananza con un vago  
orlo blu.

Vi proietto un suo quadro: cosa c'era,  
vi chiederete, dietro quel confine  
celeste  
che cinge gli orizzonti color perla?  
Ragazzi, se sapeste! Fino ai giorni  
gelidi della Merla, fino alla Candelora,



p o e s i a

dietro c'erano nevi e nevi ancora. Il  
 primo segno della primavera  
 una chiara mattina  
 era lo stillicidio dei grandi alberi:  
 grosse  
 gocce sonanti miste a silenziosi  
 bioccoli  
 di neve sfatta e a polvere di brina.  
 Dimoiava la bianca distesa che  
 faceva  
 la Padania sorella delle Fiandre  
 di Bruegel; si scioglieva con le nevi  
 anche il gelo  
 dei ruscelli e su sponde d'improvviso  
 animate  
 il sole risvegliava violette e  
 salamandre.  
 Volete adesso che ve la racconti  
 la bella storia della salamandra  
 che se vede nei pressi levarsi una  
 spirale  
 di fiamme cade in estasi, straluna  
 gli occhi e a passo di danza  
 entra nel fuoco senza farsi male?  
 “No”, rispondete in coro, “non  
 vogliamo sentirla!”  
 Naturale! Nessuno di voi ne ha  
 visto una  
 Lo so che per la vostra gioia è più  
 che abbastanza  
 la primavera che vi soffia in viso

dalle finestre aperte (ahimé, tardiva!  
 il pero  
 corvino dietro scuola è ancora brullo  
 e inerte),  
 e che di me pensate:  
 “Ma da dove viene mai questo  
 grandioso pirla?”  
 Vengo da un vecchio mondo che  
 credeva alle fate.  
 Voi, mia vispa ciurmaglia, prestatemi  
 attenzione:  
 se da Ovest arriva il Demagogo  
 dai grandi denti e dalla voce roca  
 e proclama che un tempo la pianura  
 fu dei Celti e che presto noi, loro  
 discendenti,  
 diventeremo libera nazione  
 (parla di centomila fucili pronti a  
 scendere  
 da non so che vallate),  
 non credete a chi invoca  
 improbabili origini del sangue e un  
 sacro mito,  
 e sogna una repubblica di traffici e  
 di lucri!  
 Patrie ce n'è già troppe: rivogliamo  
 la terra  
 di ieri e il vasto spazio delle sue  
 primavere,  
 dove senza neppure

un giorno di ritardo come a un  
 segnale dato  
 dappertuttutto sbocciavano aeree  
 fioriture,  
 dove c'era una guerra  
 musicale fra tordi per conquistarsi  
 un sito  
 nel folto dei sambuchi.  
 Ecco il vostro momento: è già  
 suonata  
 la campanella e con lieto clamore  
 fate ressa all'uscita.  
 Io vi guardo scappare e vi saluto,  
 e con voi correrei  
 per campi e cavedagne, ragazzi miei,  
 se avessi  
 gambe che secondassero il mio  
 cuore  
 non ancora canuto.

**Marco Balzano** vive e insegna a  
 Milano. Scrive su riviste di letteratu-  
 ra, poesia e cultura generale. Ha  
 pubblicato la raccolta poetica *Parti-  
 colari in controsenso* (lietocolle  
 2007), per la quale ha ottenuto il  
 premio Gozzano 2007; il saggio *I  
 confini del sole. Leopardi e il Nuovo*



Mondo (Marsilio 2008) e il romanzo  
*Il figlio del figlio* (Avagliano 2010).

Da *Particolari in controsenso* (2008)

“se non ti aspetti il contrario dalla  
 terra  
 ancora non hai capito niente  
 – così mi diceva un contadino  
 analfabeta  
 pompando altro diserbante sulla  
 vite –  
 vedi questo? non le uccide, le  
 rinforza”.

\*\*\*

ci faceva il maestro Vincenzo  
 disegnare con l'inchiostro  
 imbrattare mezzo foglio con la  
 mano e i polpastrelli,  
 “Piegendolo a ventaglio e contando  
 fino a dieci  
 usciranno ali di farfalla fiori di  
 montagna  
 o fontane zampillanti”.  
 Lo sforzo di trasformare mostri e  
 sgorbi  
 in miraggi strabilianti in quei giorni  
 non costava niente.  
 E lui, già sulla trentina, lo sapeva  
 bene.

### compagni di liceo

stavamo sulla riva – gente che non ho  
 più visto –  
 in una borsa frutta e formaggio  
 da sminuzzare col coltello.  
 La gara era a chi tirava il sasso più  
 lontano  
 ma senza metafore  
 ognuno tirava e basta: con tutte le  
 sue forze.

Allo sfinimento si andava via  
 quasi senza salutarsi,  
 domani tanto nessuno avrebbe fatto  
 altro.

Si pensava.

\*\*\*

nessuna lezione di geografia  
 è servita a niente.  
 Le strade sono sempre state quelle  
 quattro strade sotto casa per cui ci  
 siamo trascinati  
 dopo cena e prima delle sette io e lui  
 che tirava la corda sapendo i rischi  
 che si spezzi

la certezza della ciotola piena  
 e la prigione del mio bilocale.  
 Qui intorno salite su cui sferragliano  
 i tram sono state montagne  
 vialoni le pianure vicoli ciechi le  
 campagne.  
 Il resto non è servito perché il posto  
 che immagino sempre  
 non ha nome. Né forma.

Da *Il figlio del figlio* (2010, pp. 1-2)

Non era stato un anno facile. E  
 non solo perché gli anni facili non  
 esistono. La mia famiglia non riusci-  
 va a capire come mai questa storia  
 dello studio non finisse più e non  
 portasse a un bel niente. Pesava a  
 mia madre e mio padre che loro  
 figlio continuasse a studiare “senza  
 diventare mai uomo”. Certo, perché  
 secondo loro “diventare uomo”  
 significa avere un lavoro. E dal  
 momento che studiare non è un  
 lavoro, era ovvio che io restavo  
 ancora un ragazzo più o meno  
 spensierato. Non un uomo.

I miei erano profondamente sicu-  
 ri di questo. Era una convinzione  
 che apparteneva a molti della loro  
 età, e di condividere in casa la mia  
 stanchezza, che invece era proprio  
 quella di un uomo, non c'era alcun  
 modo.

Non aiutava poi il fatto che a me  
 studiare piaceva. Il tempo passato  
 in casa a leggere, o addirittura a  
 scrivere, era la dimostrazione che io  
 a fare l'eterno studente ci sguazza-  
 vo come una papera nello stagno,

senza avvertire quel bisogno di indi-  
 pendenza che invece loro avevano  
 sentito fin dalla prima giovinezza.

“Io ho cominciato a quattordici  
 anni e tuo padre a quindici! tutti e  
 due ce ne siamo venuti a Milano  
 senza genitori!” si lagnava mia  
 madre, quasi che fossi responsabile  
 oltre che del mio ritardo anche delle  
 loro precocità. Io di anni ne avevo  
 ventisei.

Il nonno, invece, sembrava capi-  
 re meglio. “Se volevi fare il ladro  
 arrivavi prima ” così mi sotteva  
 quando gli dicevo che adesso, finita  
 anche la scuola di specializzazione,  
 mi mancava chissà quanto per  
 diventare insegnante di ruolo. Per  
 “lavorare in pianta stabile”, come  
 diceva lui. Bofonchiando quelle  
 parole appoggiato al bracciolo del  
 divano, mi sembrava infatti non  
 tanto che desse del fannullone a  
 me, ma che se la prendesse piutto-  
 sto con tutti quei “farabutti che  
 hanno inventato queste diavolerie di  
 lauree specialità e mastè che ser-  
 vono solo a sfasciare le famiglie e a  
 farti passare la voglia di faticare  
 prima che inizi!”.

E in effetti la paura di aver fatto  
 tutto questo e di scoprire poi che  
 quel mestiere non faceva per me  
 era iniziata a crescere. Si affacciava  
 anche nel sonno. Del resto era  
 vero, chi aveva mai insegnato? fare  
 questo lavoro oggi significa fidarsi  
 solo di un'intuizione giovanile.

Pagine curate da Fabio Pusterla



## Nelly Sachs

### L'alfabeto dell'invisibilità

*[...] Io credo in un universo invisibile nel quale inscriviamo ciò che abbiamo inconsapevolmente compiuto. Sento l'energia della luce che fa scaturire la musica dalle pietre e soffro per la freccia della nostalgia la cui punta ci colpisce subito a morte e ci spinge al di fuori, la dove l'insicurezza inizia a sciacquare via ogni cosa.*

Così scriveva Nelly Sachs a Paul Celan, intellettuale ebreo con cui intrattenne una feconda amicizia epistolare confluita nel volume **Corrispondenza**, pubblicato da Il Melangolo nel 1993. Entrambi portavano il segno dell'esperienza della Shoah, entrambi in modi diversi hanno tracciato l'orma dell'esule e del fuggiasco nella letteratura, hanno riallacciato il filo archetipo con il misticismo ebraico e cristiano e con la Kabbalah, e sofferto le ricadute psicologiche della ferita della persecuzione. In modi diversi hanno percorso attraverso la poesia un'orbita del silenzio, la sola che cela e svela indefessamente, con il moto erratico dell'onda, la parola originaria, quella "parola perduta" di cui Maria Zambrano ha detto che "tocca e accende il germe stesso della parola".<sup>2</sup>

Nelly Sachs, secondo Ida Porena, che della poetessa berlinese è traduttrice storica e curatrice dell'opera per Einaudi<sup>1</sup>, non si svela, "si nasconde al lettore", frantuma la complessa tessitura dell'io in una tramatura di metafore che rimanda ai temi portanti della sua poesia: il dolore dell'essere umano e quello del mondo, la fuga e la metamorfosi, le rovine della Storia franate in forma di polvere, di sabbia, di cenere, di fumo nei suoi testi.

I significati traslano in sovra-significati, escono dalle schive regioni di una esistenza solitaria per spargere segni che appartengono alla collettività e schiudere nuovi territori di senso. Il germanista Walter A. Berendsohn la definì "la poetessa del destino ebraico", ed effettivamente la sua prima produzione, densa di

echi rilkiani, è attraversata da un cono d'ombra fatto di perdita e di lutto, sotto il quale il piano del destino personale si con-fonde con gli spettri della violenza nazista, dalla quale nel 1940 era fuggita, alla volta di Stoccolma, insieme alla madre.

Sono gli anni di *In den Wohnungen des Todes* (Nelle dimore della morte), raccolta uscita nel 1947, e di *Sternverdunkelung* (Ottenebramento delle stelle) del 1949. La via della fuggiasca Nelly Sachs risuona delle voci di tutti i fuggiaschi:

E' l'ora planetaria dei fuggiaschi  
E' la fuga travolgente dei fuggiaschi  
Nella vertigine, la morte!  
E' la caduta stellare della magica

prigione  
Del focolare, del pane, della soglia.  
E' il frutto nero della conoscenza,  
angoscia! Spento sole d'amore  
in fumo! E' il fiore della fretta  
stillante sudore! Sono i cacciatori  
datti di nulla, solo di fuga.  
Sono i cacciati, che portano nelle

tombe  
I loro mortali nascondigli.  
E' la sabbia, atterrita,  
con ghirlande di commiato.  
E' la terra che s'affaccia all'aperto,  
il suo respiro mozzato  
nell'umiltà dell'aria.<sup>2</sup>

La via dei fuggiaschi nei versi di Nelly Sachs è anche polvere e sabbia dell'erranza, perché "il granello di polvere", come le scrive Paul Celan in una sua lettera, "che la Sua voce impregna di dolore descrive l'orbita infinita":

Ma chi vi tolse la sabbia dalle scarpe, quando doveste alzarvi per morire? La sabbia che Israele ha riportato, la sabbia del suo esilio?

Sabbia rovente del Sinai,  
mischiata a gole di usignoli,  
mischiata ad ali di farfalla,  
mischiata alla polvere inquieta dei serpenti,  
mischiata a grani di salomonica sapienza,  
mischiata all'amaro segreto dell'assenzio.

O dita,  
che toglieste ai morti la sabbia dalle scarpe,  
domani già sarete polvere  
nelle scarpe di quelli che verranno!<sup>3</sup>

Il 1950 è l'anno della svolta estetica verso una sorta di ermetismo connotato da rimandi ai testi biblici, in particolare il Zohar, il Libro dello Splendore.

Escono raccolte come *Und niemand wei? weiter* (E nessuno sa



proseguire, del 1957) e *Flucht und Verwandlung* (Fuga e metamorfosi, del 1959), in cui

le tracce di una realtà disgregata si volgono verso una riflessione che nel cambiamento e nella metamorfosi trova la chiave della connessione delle cose e nel simbolo la via da percorrere. E' uno sciogliersi del visibile nell'invisibile, un implodere dell'istante nel possibile, un diramarsi da un punto al tutto che gli è sotteso; lì nel chiuso della sua stanza di quattro metri per quattro a Stoccolma, tra l'essenziale di un angolo cottura, di una macchina da scrivere, di una lampada stagliata sullo scorcio di una finestra, Nelly Sachs traccia le linee di congiunzione con l'universo intero:

Nella mia stanza  
dove c'è il mio letto  
un tavolo una sedia  
il fornello da cucina  
s'inginocchia l'universo come ovunque  
per essere redento  
dall'invisibilità –

Nel 1966 riceve il premio Nobel, ottenendo un riconoscimento fortemente voluto dal poeta Hans Magnus Enzensberger, ma anche da Alfred Andersch e dal germanista Beda Allemann, riconoscimento che, tuttavia, non serve ad esorcizzare dalla sua mente i fantasmi e le allucinazioni che nel corso della sua vita l'hanno costretta a sottoporsi più volte a cure psichiatriche. Le cifre simboliche volano oltre l'ermeneutica e l'indagine critica:

Luminosità rientra nel verso scuro  
sventola col vessillo ragione  
Nel grigio mi tocca cercare  
Trovare è altrove.<sup>4</sup>

L'insondabilità, l'invisibilità si fanno alfabeto capace di andare oltre le “porte della notte”, dove il poeta si confonde con il profeta per trovare una via che conduca gli uomini all'ascolto:

Se i profeti irrompessero  
per le porte della notte

e cercassero un orecchio come  
patria.

Orecchio degli uomini  
ostruito d'ortica  
sapresti ascoltare?

La parola ora accorda poco spazio al reale ma, avvicinandosi all'alfabeto dell'invisibilità, riesce ad aprire nella stessa lingua dei persecutori “le vene del linguaggio” e ad attingere “sangue dalle stelle”.

Giusi Maria Reale

<sup>1</sup> Ida Porena, curatrice dei volumi *Nelly Sachs, Poesie*, Einaudi, 1971 e *Nelly Sachs, Poesie. Testo tedesco a fronte*, Einaudi, 2006, dai quali sono tratti molti dei testi citati.

<sup>2</sup> Tr. it. di Ida Porena, in *L'altro sguardo. Antologia delle Poetesse del '900*, a cura di G.

Davico Bonino e P. Mastrocola, Milano, Mondadori 1996, p. 159.

<sup>3</sup> da *Poesie. Testo tedesco a fronte*, op. cit.

<sup>4</sup> *ivi*.

## L'ignoranza attiva

Prima di essere collocato a “*meritata quiescenza*” (lo so che è un luogo comune abusato, ma fa sempre piacere sentirselo dire!), quindi quando ancora insegnavo, prima dell'apertura delle scuole preparavo, sempre, un paio di concetti, raggranellati un po' qua un po' là, e me li portavo dietro per tutto l'anno. Concetti semplici che mi aiutavano moltissimo ogni qualvolta una domanda, anche se bizzarra, di qualche allievo creava un certo subbuglio in classe o per l'originalità o per la provocazione.

Ho sempre avuto, durante gli anni di insegnamento, la docenza di classe e la fortuna, poca o tanta, di poter insegnare nella stessa classe tre materie: italiano, storia e geografia. Una presenza maggiore di tanti colleghi ai quali, magari, veniva assegnata la docenza di classe tanto per completare l'orario. Devo dire, per inciso, che ho trovato molto interessante il documento del

“*Gruppo cantonale docenti di scuola media*” sull'argomento e pubblicato interamente sul no. 2 di *Verifiche* dello scorso anno.

“*Non c'è cosa più terrificante dell'ignoranza attiva*”. L'autore è Mario Gori, poeta, scrittore, giornalista, grande animatore culturale, scomparso quarant'anni fa a Niscemi, paese natale mio e di Ignazio Gagliano, collaboratore sempre presente della nostra Rivista.

Con Ignazio lo frequentavamo, anche se giovanissimi. E quella esperienza sicuramente ha rappresentato qualche piccolo seme nella nostra formazione futura. Ha dato vita a tre riviste letterarie, “*La Soffitta*” (1957-1962 con alcuni anni di interruzione); “*Il Banditore Sud*” (1961) e “*Sciara*” (1965).

Alla prima, la più importante, collaborarono e diedero la loro adesione le più illustri firme della cultura e del giornalismo italiani: Salvatore Quasimodo, Cesare Zavattini, Leonardo

Sciascia, Bernardo Bertolucci, Alfonso Gatto, Alberto Bevilacqua, Piero Chiara e tanti, tanti altri! Siamo negli Anni Cinquanta, e riuscire a stampare a Niscemi, una rivista che raccoglieva le firme di coloro i quali, in seguito, avrebbero rappresentato tantissima parte della storia letteraria e culturale del nostro Paese, non era cosa né semplice né facile.

Questo era il personaggio che già a quell'epoca si poneva il problema della comunicazione affidata alla parola.

Il pensiero di Mario Gori me ne richiama alla mente un altro, quello di un sociologo tedesco, non ricordo il nome, di cui avevo letto un suo articolo sul settimanale “*L'Espresso*” nei primi numeri della sua pubblicazione. Eravamo all'inizio degli Anni Sessanta. Il titolo mi aveva impressionato: “*La cancrena del futuro sarà la comunicazione*”.

Sarebbe gioco facile, oggi, arricchire

re questi due concetti con argomenti di attualità. E' sufficiente assistere, certo bisogna essere di *“stomaco forte”*, ad un dibattito televisivo degli *“showmen”* della politica italiana per rendersi conto di quanto fossero forieri di sventure le preoccupazioni sia del siciliano Gori che del sociologo tedesco.

Per ciò che riguarda l'Italia è nota la spaccatura verticale tra le due Italie. L'una formatasi sul principio del *“Meno male che Silvio c'è”*. L'altra che su *“Silvio”* fa ricadere tutte le colpe del *“rimbambimento collettivo”*. Silvio Berlusconi per primo aveva capito che *“l'italiano medio è da considerarsi un bambino di appena undici anni. E nemmeno troppo furbo”*, come ebbe ad affermare a Montecarlo in un corso di formazione per acquisitori di pubblicità per la sua azienda *“Pubblitalia”*, messa in piedi con l'aiuto del senatore Marcello Dell'Utri.

Ora, al di là delle affermazioni di principio, a volte anche espresse in maniera dozzinale, il problema della comunicazione, e dell'uso che ne viene fatto, innegabilmente ci sembra che abbia robuste argomentazioni per creare serie preoccupazioni. Anche, non dico soprattutto, agli uomini di scuola.

Recentemente Adriano Sofri, dalle pagine di *“la Repubblica”* del 26

agosto dello scorso anno, a proposito della cacciata dei Rom dalla Francia di Sarkozy ha messo il dito sulla piaga dei tanti luoghi comuni che fanno presa sulla pubblica opinione che pratica la cultura, per dirla con Gori, dell'*“ignoranza attiva”*. Scrive Sofri: *“Il tempo che passa nell'ignoranza vuol dire che i superstiti scompaiono e la testimonianza della verità viene più offuscata. Poiché tutto quello che riguarda “gli zingari” è speciale, anche l'ignoranza su di loro lo è, e non solo sullo sterminio. Tanto il loro nome fantastico è presente e intimo alla vita europea, Carmen e le canzonette e i modi di dire, quanto colossale è la misconoscenza. Domandate a qualcuno – a voi stessi per cominciare – quanti sono gli “zingari” in Italia, e poi confrontate le risposte. Domandate quanti sono, in proporzione fra loro, i cittadini italiani. Domandate quale sia la loro età media, e quale la durata media della loro vita, e quanto pesino i loro neonati – a paragone coi dati corrispondenti della brava gente e dei ministri. Eppure, i libri e le ricerche affidabili, sono oramai numerosi, e i film e i romanzi e la musica, e Internet è una miniera favolosa è accessibile; e al tempo stesso un giacimento di ripugnanti esibizioni di quella bestiale e frustrata violenza”*.

Riteniamo che la scuola, certamente in condizioni non ottimali, possa giocare un ruolo positivo nell'attenuare, non dico eliminare, per amor di dio, questa tendenza all'*“ignoranza attiva”*. Ieri i stranieri in Svizzera. Oggi i Rom, quelli che *“rubano i bambini”*. Certezze nell'immaginario collettivo che quasi mai corrispondono a realtà. Qualche decennio fa, ricordo, una *“ladra di bambini”* era stata inventata all'ex supermercato Jumbo di Lugano e la notizia fu diffusa tra la gente con molti minuziosi particolari. Salvo poi risultare infondata.

Il problema è la *parola* e l'uso distorto che se ne fa, così come pensieroso amava ripetere Gesualdo Bufalino e come possiamo leggere nell'anticipazione di Rosario Talarico, (*Verifiche* no. 2/2010), della bellissima poesia di Fabio Pusterla: *“ Splendeva / soltanto la parola. / Lei da sola. / Come una luna su un deposito di/ merci”*. Un augurio ed un aruspice.

Ecco, cominciamo a fare un uso virtuoso della parola. Ed ognuno di noi avrà cominciato a gettare un piccolo seme nell'oceano osceno dell'uso che se ne fa.

Rosario Antonio Rizzo



## 12 Mesi di romanzi

Philip Roth, *Nemesi*, tr. di Norman Gobetti, Einaudi 2011.

È l'ultimo romanzo del grande scrittore americano, ambientato negli anni della seconda guerra mondiale, nell'estate del 1944. Come nel precedente, *L'umiliazione* e in *Complotto contro l'America* Roth sembra avere definitivamente abbandonato i vari suoi alter ego, come in tutte le sue opere; ma a guardar bene anche in questi romanzi sono presenti, sia pure entro una più vicina e impellente realtà storica, alcuni temi che hanno traversato più di trenta sue opere, tra romanzi, racconti e saggi.

Siamo ancora a Newark, nella sua città natale, e i personaggi e gli ambienti famigliari, i negozi, i bar, le scuole sono sempre quelli di ebrei vecchi e di nuova generazione. I ragazzi in età sono stati chiamati per la guerra; solo Bucky Cantor non è partito. È un giovane forte e atletico, ma ha un grave difetto agli occhi, che lo costringe a portare occhiali molto spessi. È questo il suo cruccio. Si adopera come può, e poiché è un insegnante di educazione fisica, aiuta i ragazzi durante il periodo in cui le scuole sono chiuse. Bucky è amato e rispettato da tutti, non solo dai ragazzi. Rimasto orfano della madre, vive con i nonni e poi con la sola nonna. Il padre era stato in prigione per furto. Nessuno

gliene fa una colpa, ma anche questo per lui è un problema. Se fosse partito come gli altri, forse il disonore del padre sarebbe stato dimenticato più facilmente. Durante quell'estate scoppia l'epidemia di polio, che colpisce inesorabilmente alcuni ragazzi, che giocano con lui. Molti rimangono segnati e menomati, altri muoiono dopo la lunga agonia dentro un polmone per la respirazione artificiale. Bucky si adopera in aiuto di questi giovani, dà loro consigli per passare le giornate in una città che non offre niente, salvo che giocare, e stare in forma, al riparo dal pericolo della strada ed ora anche dell'epidemia. Perché vivere athleticamente può essere anche una garanzia. Nonostante questi sacrifici, non dimentica la vecchia nonna, che adesso ha difficoltà a camminare e a fare la spesa. Inoltre è entrata nella sua vita una bella ragazza, Marcia, ed egli non sa nemmeno spiegarsi come si sia potuta innamorare di uno come lui. A Bucky piace la sua famiglia, il padre soprattutto, che è un medico. La polio sta attaccando la città e in particolare il quartiere in cui vive Bucky; alcuni ragazzi che conosceva hanno fatto una brutta fine, ma lui continua a fare quello in cui crede, sebbene qualcuno avanzi il timore che le fatiche sportive e l'agonismo – mentre il caldo non

cessa d'aumentare – non possano che essere un'aggravante dell'epidemia.

Tutto il primo capitolo del romanzo è avvolto da un'incombente atmosfera di pericolo e di morte. Tanto più risalta, come l'irrorazione di un senso di leggerezza, giovinezza e salute, il secondo capitolo, che vede Bucky raggiungere Marcia, dopo tante esitazioni, in un campo estivo di Indian Hill, dove egli continuerà il lavoro interrotto a Newark. Quest'isola di freschezza e vitalità giovanile sembra tanto diversa da ciò che ha lasciato: una campagna “monda d'ogni sostanza inquinante”. Roth qui ha messo in campo tutta la sua bravura, perché dopo il primo capitolo, così inquietante, il lettore ha la sensazione di respirare finalmente aria pura. Tutto sembra lontano dal pericolo, e gli incontri intimi tra Bucky e Marcia conferiscono un senso di felicità e abbandonano a questa parte del romanzo. E forse non è un caso che Roth per la prima volta, a differenza per esempio del penultimo romanzo *L'indignazione*, rinunci a qualche situazione di sesso scabroso. Bucky forse a poco a poco si sta dimenticando dei ragazzi che aveva lasciato ed è tutto immerso nelle sue mansioni di educatore e di esperto atleta. In particolare sta seguendo i progressi nei tuffi del giovane



libri

Donald Kaplov, il ritratto della salute e del ragazzo per bene. Una notte però egli accusa molto freddo, trema e ha la febbre alta: è la polio. Bucky, che si era chiesto perché Dio si accanisce contro questi poveri ragazzi, adesso deve fare i conti con un altro dubbio: se lui non abbia a che fare, in questo luogo di salubrità, con questa epidemia. Sennonché anch'egli è attaccato dalla malattia, non muore, ma ne rimarrà segnato per tutta la vita.

Il terzo e ultimo capitolo svela la figura del narratore: un suo amico anch'egli colpito dalla polio. Ma, a differenza da Bucky, nonostante un corpo precario, ha reagito, si è sposato, ha figli. Bucky invece ha rotto con Marcia, perché non avrebbe sopportato di costringerla a vivere con un menomato. Non aveva voluto che la pietà prendesse il posto

dell'amore; non aveva nemmeno voluto ascoltare le parole di quella brava persona del padre di Marcia. Decide così di chiudersi in una vita mortificata. Che cosa era cambiato? Bucky prima si era chiesto perché Dio fosse così crudele, ma ora sta attribuendo a se stesso la colpa dell'epidemia sia a Newark sia nel campo estivo di Indian Hill, tra le montagne felici delle Pocono Mountains. “È stata la polio a far loro danno. Non sei stato tu a diffonderla. Tu non c'entri più di quanto non c'entri Horace. Sei stato una vittima al pari di tutti noi”, gli dice l'amico (pag. 177).

Bucky è insomma la versione moderna di Giobbe, e pertanto è inutile cercare di fargli capire che un giorno anche a questa malattia – quando si capirà che cosa è, quale ne è la causa – si troverà un rime-

dio. La domanda (perché Dio vuole ciò?) appare un'inutile fatuità: è una realtà, è questa la natura della vita. La domanda, cui in un romanzo Roth aveva risposto “In culo a Dio!”, si è trasformata, soprattutto con *Everyman*, *Indignazione* e *L'umiliazione*, che costituiscono un ciclo compatto, in una nuova presa di coscienza, che sembra andare oltre l'irridente individualità dei suoi vari omonimi di un tempo. Ciò non vuol dire che quest'ultimo Roth sia superiore a quello di una volta, perché quello di prima è indimenticabile. Eppoi da Roth ci si può aspettare ancora dell'altro. Perché – lo sappiamo – già sta lavorando ad un altro romanzo!

**Ignazio Gagliano**

libri

I giochi di Francesco

giochi

## Forti, le parole!

*In occasione della Giornata Mondiale del Libro ho raccontato IL FIGLIO DELLA FORTUNA (di Anne-Laure Bondoux) in una storica e magica Biblioteca di Lugano di fronte a un gruppo di adulti e ragazzi grandi. Un'ora e un quarto di narrazione. Un'esperienza straordinaria. Alla fine, mentre festeggiavamo tutti i libri del mondo mangiando una fetta di torta, una ragazza è venuta da me, mi ha ringraziata e ha detto: "Era come vedere un film, ma parlati!" Mi sono commossa. Racconto storie da trent'anni, ma di fronte alla potenza delle parole e alla loro capacità di evocare immagini uniche e individuali, mi stupisco sempre. (V. N.)*

An & Louise Leysen, **PRINCIPESSA DOMITILLA**, Clavis



La principessa Domitilla è una principessa quasi perfetta: ha i capelli biondi e lunghi, il naso francese,

è intelligente, sa cantare, è spiritosa. Ma allora perché ho scritto "quasi" perfetta? Perché la Principessa Domitilla soffre d'insonnia. Non dorme MAI. Neanche un sonnellino. Nemmeno un riposino. MAI. E tutte le notti, visto che lei urla: "NON RIESCO A DORMIREEEEEEEEEEE!", NISSUNO riesce a dormire!

Di conseguenza il re, la regina, il cuoco, le cameriere e tutti gli altri abitanti del palazzo reale sono distrutti e, di giorno, combinano disastri.

"Basta! Il mio regno a chiunque riesca a far dormire mia figlia!" dice un giorno il re. E si addormenta.

Arrivano musicisti, cantastorie, cavalieri, dottori. Perfino il saggio pastore di corte con le sue pecore e la Strega Malefica con un arcolaiolo. Niente. Non funziona NIENTE.

Ma un giorno arriva il Principe Attilio ed è così affascinante che la Principessa Domitilla si innamora di lui all'istante.

E se è vero che l'AMORE fa miracoli (4/6 anni)

Nele Moost / Annette Rudolph, **UNA BUGIA PER OGNI OCCASIONE**, IdeeAli

Ecco una nuova avventura del Corvo Calzino e dei suoi amici: il cinghiale, il tasso, l'orso, il lupo, la pecora, il riccio, i due scoiattoli, la talpa, i due topi, il gufo e la lepre.

Dopo: "DECIDO IO!", "SIAMO TUTTI CORAGGIOSI", "NEMICI AMICI" e "TUTTO MIO!" ecco una storia sulle bugie e su quanto sia faticoso raccontarle e sostenerle!

Il corvo Calzino, il cinghiale Pancotto e il tasso Max sono invitati a trascorrere una vacanza in fattoria dalla zia di Pancotto: zia Tortina. Partono con il treno. Tutti gli amici del bosco decidono di seguirli di nascosto ma si fanno beccare.

"Non possiamo arrivare in QUATTORDICI, al posto di tre!" riflettono assieme. "Non ci stiamo e mia zia si arrabbierà!" dice Pancotto.

Così decidono di nascondere tutti gli amici e cominciano a raccontare un sacco di bugie: per portar loro da mangiare, per farli salire in mansarda, per procurarsi coperte e cuscini per dormire. Una catena di bugie. Ma il mattino dopo la zia scopre l'inganno portando la colazione ai suoi piccoli ospiti. Voleva far loro una sorpresa, ma, quando vede che nella mansarda ci sono QUATTORDICI animali addormentati, la sorpresa ce l'ha lei!

La storia finisce con una grande festa: zia Tortina si rivela una zia veramente fantastica!

(3/6 anni)

Anna Lavatelli, **LA STOFFA ROSSA**, Piemme

Quanto amore c'è, in questo libro! Quanta famiglia! Quanta mamma!

La mamma in questione è Margherita che è la sarta più brava del paese. Quale paese? Non importa. L'importante è sapere che se vai da Margherita con una stoffa verde e le chiedi un costume da coccodrillo per carnevale, lei te lo fa. Esattamente come lo vuoi e proprio della tua misura.

Un giorno Riccardo – che è il marito di Margherita – arriva in laboratorio con una bella, morbida e grande stoffa rossa.

"La settimana prossima ci sarà una

festa in città e noi siamo invitati. Fatti un bel vestito rosso, Amore mio!" Margherita, felice, comincia a sfogliare riviste di moda per scegliere il modello.

"Che bella stoffa rossa! Posso avere una mantellina?" dice Laura, la figlia di Margherita.

"Che bella stoffa rossa! Posso avere un paio di pantaloni?" dice suo fratello Federico.

"Sul mio vestito blu, ci vorrebbe una sciarpa ROSSA!" dice papà.

Ce la farà, la sarta Margherita, a farci stare tutta la sua famiglia nella stoffa rossa? Sì, ma a una condizione:

(5/7 anni)

Pinin Carpi, **IL SENTIERO SEGRETO**, Il Castoro



Pinin Carpi ha detto: "Ho raccontato storie mie e di altri a tutti i miei figli praticamente in tutte le situazioni e i momenti della vita in comune."

Di mattina, di pomeriggio, di sera, di notte, passeggiando in strada e durante i viaggi, mentre mangiavano o quando erano sul vasino, tutte le volte che mi parevano tristi o preoccupati o quando semplicemente me lo chiedevano. Soprattutto ho letto e raccontato per farli addormentare contenti. Ai bambini le storie bisogna raccontarle spesso e con amore."

Pinin Carpi è sempre stato DALLA PARTE DEI BAMBINI, e le sue storie piacciono soprattutto a loro.

Ringraziamo, dalle pagine di questo giornale, la casa editrice Il Castoro che ci ha ristampato, dopo tanti anni, **IL SENTIERO SEGRETO**.

Protagonisti del libro sono una bambina, Stella, e i suoi genitori Michele e Arianna. Michele è amante delle parole e inventa frasi bellissime. Arianna è amante della musica e canta le parole di Michele.

E Stella è una bambina curiosa che ha la fortuna di scoprire i mondi

attraversati dal SENTIERO SEGRETO senza però perdere la strada di casa.

Per leggere questo libro ci vuole tanto tempo libero. Non spaventatevi! Non è grosso come IL SIGNORE DEGLI ANELLI! Ha meno di quaranta pagine

Ci vuole tanto tempo non a leggere le parole ma le figure: i grandi acquedotti che trent'anni fa hanno incantato i bambini "di ieri" e incanteranno anche quelli "di oggi" perché, si sa, la capacità dei bambini di sgranare gli occhi e di vedere quello che gli adulti non vedono, NON È CAMBIATA.

(3/6 anni)

Joseph Kessel, **IL LEONE**, Salani Editore



Chiudete gli occhi e immaginate di essere in Kenya, ai piedi del Kilimangiaro. Patricia è una ragazzina vivace, intelligente e chiacchierona.

Se suo padre non fosse il responsabile del Gran Parco Reale forse la sua vita sarebbe come quella di altri milioni di ragazze.

Ma Patricia è diversa perché non solo vive a diretto contatto con gli animali della savana ma ha con loro un rapporto unico e speciale che nemmeno suo padre riesce ad avere! Patricia "comunica" con gli animali e anche le bestie più aggressive e pericolose non le fanno alcun male.

Quello che rende assolutamente UNICA Patricia è la sua amicizia con King, il leone più potente di tutto il Parco.

La ragazzina ha trovato King nella savana quando era un cucciolo, l'ha portato a casa e, per molto tempo, sono cresciuti assieme.

Quando King è diventato un grosso leone, Sybil, la mamma di Patricia, ha cominciato ad avere crisi di nervi quando lo vedeva apparire all'improvviso, nel soggiorno di casa o quando guardava sua figlia che si rotolava nell'erba con lui. Il leone è stato allontanato e Patricia portata in un collegio di Nairobi. Ma non ha funzionato niente.

Patricia è tornata e ha continuato a

frequentare King nella savana.

**IL LEONE** è un libro che ha il potere di trascinare il lettore in mezzo alla natura rigogliosa e ricca di sorprese dentro la quale cammina questa incredibile ragazzina e di farlo entrare nei panni del turista, ospite del parco, al quale Patricia svela tutti i suoi segreti. Che meraviglia!

(da 10 anni in su)

Shane Peacock, **L'OCCHIO DEL CORVO**, FeltrinelliKIDS

Mozart era Mozart già da piccolo? Certo, lo sappiamo: è stato un fanciullo prodigo! E Leonardo, Einstein e Rembrandt erano già Leonardo, Einstein e Rembrandt quando erano piccoli? Voglio dire: si vedeva già quello che sarebbero diventati? Chi lo sa

Di certo sappiamo, grazie a questo libro, che Sherlock Holmes, da giovane, era già Sherlock Holmes. Mentre andava verso la scuola, al mattino, veniva sempre distratto da un'impronta, o da un giornale gettato tra i rifiuti, o da un losco individuo. E, ogni volta, questi "importanti indizi" lo portavano lontano dalla scuola! Era più forte di lui

Un giorno, più precisamente una mattina di primavera del 1867, Sherlock legge su una copia dell'"Illustrated Police News" che una donna giovane e bella è stata uccisa nel cuore della notte nella zona a est della città vecchia. L'arma è un coltello lungo e affilato. Poco tempo dopo i giornali comunicano che hanno trovato l'assassino: un giovane arabo.

Sherlock si trova "per caso" in mezzo alla folla che aspetta vicino alla prigione per veder arrivare l'assassino. Il ragazzo arabo, ammanettato mani e piedi, passa proprio vicino a lui. È giovanissimo, spaventato e ha il viso rigato dalle lacrime. Vedendo Sherlock Holmes che lo guarda con compassione gli dice: "Non sono stato io!". E questa frase dà il via alla prima avventurosa indagine del giovane Sherlock Holmes.

Leggendo questo libro, per la prima volta, ho pensato che il film di questa storia sarebbe fantastico: Londra l'oscurità dei vicoli la nebbia i corvi.

(12/15 anni)



Paola Capriolo, **IO COME TE**, Edizioni EL



Luca è in discoteca. È solo. La sua ragazza, Susi, si è appena alzata e se ne è andata lasciandolo lì con il bicchiere in mano.

"Sei un egoista!" ha detto,

allontanandosi. Solo perché non l'ha ascoltata con la dovuta attenzione mentre gli raccontava i guai della sua amica del cuore. "Dai! Andiamo a ballare! In discoteca si viene per ballare, no?" aveva detto Luca. E lei se ne era andata.

Ed ecco che arriva la banda dei bulli della quinta B, con le loro teste rasate, i loro giubbotti di pelle con le borchie, la loro aria da duri, i loro discorsi sui "musi gialli", i "negri" e i marocchini.

"Che fai, sfigato?" gli dicono. "Dai, vieni qui con noi a bere una bella birra fresca!"

E Luca va. Perché è triste e non vuole essere anche "uno sfigato".

E Luca beve. Anche se non ha mai bevuto.

E Luca segue i bulli della quinta B, quando, molto più tardi, uscendo dalla discoteca, vanno a "chiudere in bellezza" la serata.

Luca dondola e non immagina nemmeno che cosa hanno in mente di fare i suoi nuovi compagni. Vanno al parco. Vedono un uomo addormentato su una panchina. Hanno bottigliette di benzina, fiammiferi. Luca vede tutto attraverso la nebbia delle birre bevute. È come paralizzato. Non riesce a dire o fare niente. Rimane lì, immobile, mentre gli altri se ne vanno ridendo e l'uomo della panchina, ormai in fiamme, si rotola per terra.

Luca non ha fatto niente. Non ha versato benzina, non ha acceso fiammiferi. Ma C'ERA. E i sensi di colpa lo porteranno a cercare, conoscere ed aiutare la vittima di quella terribile "bravata", come l'hanno chiamata i giornali. Luca, di colpo, guarda la sua città e la sua vita con occhi diversi e cresce.

(12/15 anni)

Anna Colombo e Valeria Nidola